



La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Oppido Mamertina



nel 150° di fondazione

1865 - 2015

Rocco Liberti

**La Società Operaia
di Mutuo Soccorso
di Oppido Mamertina**

Il cooperativismo nella Piana di Gioia

Il cooperativismo in Calabria, in generale e nella Piana di Gioia Tauro, in particolare, non ha rappresentato assolutamente una novità all'indomani dell'unità d'Italia. Lo dimostra chiaramente la plethora di confraternite che, sotto i più vari titoli, hanno pullulato per tanti secoli in ogni abitato. Infatti, spesso in dette consorterie, in parallelo con l'intenzione di onorare il tale o tal altro santo, si manifestava in tutta evidenza la volontà di unione delle classi alla perenne ricerca di un appoggio vicendevole. Come non prendere in considerazione, tanto per fare qualche esempio, che nel nome di San Giuseppe o della Madonna di Portosalvo solidarizzavano, rispettivamente, i falegnami e i lavoratori del mare? Della correlazione è stato pienamente convinto il Padula, che sul numero del 15 giugno 1864 del suo battagliero giornale *Il Bruzio*, col quale ha difeso a spada tratta le società operaie e invitato a mutuare proprio in esse le congreghe, così si è espresso: «*I buoni cittadini che vollero iniziare in quest'ultimo mese le Società operaie non riflettettero che le Società Operaie preesistevano tra noi sotto il nome di confraternite*»¹.

Il movimento delle società operaie, la prima vera messa in pratica dei propositi di recarsi scambievolmente aiuto da parte delle categorie meno abbienti, originatosi in Piemonte, dopo l'unificazione della Penisola si è esteso alle altre regioni e ha attecchito presto anche in Calabria. Nate dall'entusiasmo dei pochi e con lo scopo primario di assistere i soci e le loro famiglie, tali associazioni in un primo momento hanno avuto buona presa sugli elementi più validi del ceto operaio, ma, sia per gli intrighi di parte che per lo scarso impegno della massa nonché per l'asservimento al notabilume locale, hanno tradito quasi sempre gli intenti per ridursi a vere conventicole. Così informava in merito nel 1883 il sottoprefetto di Palmi: «*Le Società Operaie, che sono poche nel Circondario, e di queste poche quasi tutte non tendono al fine della loro istituzione, quando escono dalla via tracciata dai rispettivi regolamenti; lo fanno per servire, spesso inconscie, alle ambizioni degl'uni o ad altri fini privati degli altri. I Municipi, che contengono anch'essi molti elementi clericali, secondano più che non avversino l'Associazione di cui si tratta*»².

¹ *Il Bruzio Giornale politico-letterario*, a. I-1864, n. 31, p. 3.

² ARCHIVIO STATO REGGIO CALABRIA (d'ora in poi ASRC), *Relazione del sottoprefetto di Palmi sullo spirito pubblico del Circondario*, a. 1883.

Nel 1898 Domenico Carbone Grio, segretario della camera di commercio di Reggio Calabria, che tra le società «notevoli per numero» annoverava quelle di Reggio, Villa San Giovanni, Polistena, Oppido Mamertina, Scilla, Bagnara e Melito, così amaramente relazionava riferendosi a esse in modo generico: «molte non hanno una vita attiva se non ad intervalli, quando specialmente interessi estranei le ravvivano, come all'epoca delle elezioni amministrative; anzi parecchie non hanno altra ragione di esistenza che lo spirito di partito. Per lo più in ogni Comune esistono due Società Operaie, promosse e sostenute da due partiti opposti, che a vicenda appaiono spesso fiorenti nei momenti di lotta, poi si fanno languire»³.

La prima società operaia in assoluto a sorgere nella Piana si offre quella di Oppido Mamertina, ch'è stata costituita sul finire del 1865. Quasi un decennio dopo, nel 1874, troviamo eretta quella di Jatrino e, quindi, nel 1876 le altre di Palmi, Radicena e Cittanova, cittadine nelle quali l'elemento operaio risultava abbastanza qualificato e intenzionato a migliorare le proprie condizioni di vita alla luce dei tempi nuovi. Nel 1879 si evidenziavano a loro volta le società di Polistena e Delianova, mentre l'anno dopo toccava a quella di Cosoleto. Nel 1882 l'istituzione veniva varata a Seminara, nel 1883 a Laureana di Borrello, nel 1884 a Santa Cristina d'Aspromonte e a Sinopoli, nel 1887 a Gioia Tauro, nel 1891 a Rosarno e nel 1892 a Santa Eufemia d'Aspromonte. Non sappiamo la data della loro fondazione, ma le due di Rizziconi e Cinquefrondi figurano operanti solo dal 1896. In questo stesso anno risulta fondata anche la società di San Giorgio Morgeto. Un'altra realizzazione è quella di Tresilico, che rimonta al 1898⁴. Chiudono la serie per il secolo XIX le società di Drosi, avviata nel

³ Camera di Commercio ed Arti di Reggio Cal., *Movimento delle Industrie e del Commercio nella provincia di Reggio Cal. nell'anno economico 1897-98*, XVIII relazione, Reggio Cal., a. 111 (d'ora in poi indicato con M.I.C. XVIII).

⁴ Da considerare che Tresilico, allora con dignità di comune, è oggi appena un rione di Oppido Mamertina e che Jatrino e Radicena formano il comune di Taurianova. Il 15 luglio 1898 il presidente della società di Tresilico, Domenico Carrà, faceva presente a quella di Oppido che si esimeva dal partecipare ufficialmente alle onoranze funebri del vescovo Curcio, in quanto, potendo disporre solo di «una piccolissima parte di soci», non aveva «potuto riunire l'assemblea per provvedere circa la rappresentanza». Lo stesso, però, l'11 ottobre 1896 aveva inaugurato la locale Società Cooperativa di consumo. Invece, sotto la medesima data del 15 luglio, Pietro Villivà per il presidente della Società

1899 e di Galatro, data esistente nel 1900. Come si può constatare, sui 33 comuni, che formano attualmente il comprensorio della Piana, a distanza di oltre un quarto di secolo dall'avvenuta Unità n'erano rappresentati appena 20, che ricoprivano, quindi, il 60% circa dell'intero territorio⁵.

Quali le cause di una mancata maggiore propagazione del fenomeno nel citato periodo? Indubbiamente, la ancora limitata coscienza cooperativistica in seno ai ceti interessati, ma pure la scarsa sollecitudine in quelli che avrebbero dovuto comportarsi da trascinatori! Se ne sono accorti bene i partecipanti al I° congresso cattolico tenutosi a Reggio dal 13 al 15 ottobre del 1896, che hanno considerato una tale promozione *«un imperioso dovere verso la classe*

Cooperativa Agricola Operaia di Terranova avvisava di non poter intervenire con i soci alle onoranze pro-Curcio, nonostante una prima risoluzione favorevole: *«Poiché si è venuti in conoscenza che le bandiere sociali non sarebbero state permesse»*. ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI OPPIDO MAMERTINA (d'ora in poi ASOMSO).

⁵ Nel circondario di Palmi le società operaie che spuntavano fuori come funghi avevano spesso tutt'altra denominazione e capitava che in uno stesso paese se ne erigessero più d'una. Nel 1878 il sottoprefetto nella relazione sullo spirito pubblico per il II° semestre (ASRC, Inv. 34, b. 6) riferiva della costituzione a Rizziconi di una Società Artistica Operaia e di una Società Agricola di Mutuo Soccorso, a Santa Cristina della Società Agricola Operaia, di cui era stato promotore Giovanni Alessio *«di sani principi morali»*. Questo invece quanto rapportava nel 1889 in relazione a Palmi (ASRC, ivi): *«La Società di Previdenza di Palmi, oltre il mutuo soccorso, accoppierebbe lo scopo politico con programma radicale. Lo che si presume per altro piuttosto dalle idee personali del suo presidente e di alcuni soci anzi che di tutti, non avendo nemmeno questa Società dato segno, da molti mesi in qua, della sua esistenza»*.

Ulteriori notizie le ricaviamo dalle documentazioni conservate nell'archivio della società di Oppido come segue. Per il 15 nov. 1896 il presidente della Società Cooperativa Agraria Operaia di Terranova fondata il 26 giugno e approvata dal tribunale il 25 agosto precedenti, Agostino Germanò, invitava la consorella oppidese all'inaugurazione del Magazzino della Cooperativa. Il 24 giugno dello stesso anno avveniva l'inaugurazione della Società La Presidente di Santa Cristina. Il presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso Cooperativa di lavoro in Palmi, Francesco Giannini, firmava con data 29 luglio *idem* un manifesto avverso la mancata corresponsione dei sussidi ai danneggiati del recente terremoto, col quale chiedeva l'appoggio di tutte le società operaie nonché dei comuni, pregando tutti d'intervenire alla *“dimostrazione”* che sempre in Palmi avrebbe avuto luogo il 2 agosto susseguente.

degli operai» da parte di quelle più agiate e colte⁶. Naturalmente, nella premura dei cattolici occorre intravedere una mossa presa allo scopo di arginare le ingerenze dei socialisti, i quali miravano alle società operaie come utile veicolo di avanzamento politico⁷. Comunque, anche se le società operaie non erano estese a tutti i comuni, si dà il caso di rinvenirne in numero maggiore in alcuni di essi, dove spesso un doppione era rappresentato da una società agricola o altra simile, come avveniva in Palmi e Gioia Tauro, paesi nei quali operava una società di mutuo soccorso dei lavoratori del mare o pescatori o marinai. Qualora volessimo aggiungere al conto anche queste ultime, arriveremmo a segnalare per la Piana, sempre nel citato periodo, un totale di 27 entità associative, che porterebbe la percentuale addirittura all'84,37%. Ricaviamo su per giù la stessa percentuale, di cui sopra, se prendiamo altro termine di paragone. Difatti, se alle 18 associazioni della provincia rilevate nel 1884 dal prefetto Tamayo, opponiamo le 11 riferite fino a quel tempo per il territorio della Piana, ne otteniamo una del 61,11%, che non è proprio da buttar via⁸.

L'assise reggina, durante il cui espletamento si sono fatti voti a che s'istituissero «*ovunque, mercé la cooperazione de' Comitati dell'Opera dei Congressi, Società Cattoliche operaie di mutuo soccorso*» ponendo mente ai migliori statuti in circolazione in Italia e mirando che tutto sfociasse in una federazione e nell'adesione alla stessa Opera, è stata certamente un discreto stimolo per la realizzazione di ulteriori intraprendenze. Ma, come scriveva sempre nel 1898 il solito Carbone Griò, dette risultavano già bacate nel loro intimo, in quanto fuorviavano dalla vera funzione. Infatti, quegli diceva: «*degenerando sia in campo di lotte e di fazioni amministrative, sia in elementi meccanici di salvadanaio, senza*

⁶ Atti I° Congresso Cattolico della Regione Calabria, Reggio C. 1896, pp. 47, 109.

⁷ Il Carbone Griò, sempre nel 1898, addebitava ai socialisti il mancato effettivo decollo delle società operaie. Ecco quanto ha sentito di scrivere in proposito: «*Il Socialismo sincero, quello ch'è sentimento e non dottrina o setta, avrebbe risoluto anche fra noi molti problemi che quel partito affida all'arbitrio ed alla violenza, se quelle istituzioni che l'impulso umanitario e civile ha suggerito di creare mostrassero maggiore attività nelle loro funzioni ed estendessero il campo della loro generosa energia*». M.I.C. XVIII, p. 110.

⁸ PIETRO BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti*, Reggio Cal. 1974, p. 86.

impulso ed iniziativa d'istruzione e miglioramento, esse si rendono più che un fattore, un ostacolo a quella progressiva riforma che migliora ciascuna categoria di lavoratori e professionisti che impropriamente ancora oggi si chiamano classi. Le società operaie anche fra noi sarebbero l'esercito attivo della civiltà, sol che si raddrizzino al loro scopo felice e s'imprimano da se stesse maggiore vitalità di svolgimento»⁹.

Il nuovo secolo ha registrato l'esistenza di società operaie di mutua assistenza a Varapodio e Melicuccà, che i documenti danno già per avviate nel 1904, mentre Polistena per ottenerne una seconda ha dovuto attendere addirittura il 1920 e l'impegno del canonico Guido, che, ispirandosi in sommo grado alle istanze della *Rerum Novarum*, ha dato vita a un'istituzione rigidamente cattolica. Risulta fondata nel 1910 la società di Maròpati, mentre per il 1911 si ricorda la presenza di istituzioni con diversa ragione sociale a Santa Eufemia, Radicena e ancora a Laureana.

Tra il 1896 ed il 1913 si sono tenuti in Calabria ben quattro congressi regionali delle società di mutuo soccorso, ma, fatta eccezione per quella di Palmi, che ha inviato rappresentanti a tutte e quattro le manifestazioni (Catanzaro 1896, Reggio Cal. 1897, Siderno 1911 e, ancora, Catanzaro 1913), poche altre censite nel comprensorio di Gioia Tauro vi hanno partecipato e lo hanno fatto soltanto in qualche occasione. Radicena e Santa Eufemia hanno aderito nel 1896 e 1911. Polistena, Delianova, Gioia Tauro, Rizziconi e Cinquefrondi si sono fatte notare nel 1896, mentre Cittanova, San Giorgio Morgeto e Laureana hanno ovviato nel 1911. Per il resto non abbiamo alcun cenno di un sia pur minimo intervento.¹⁰ In verità, anche l'assenza dalle palestre, nelle quali si dibattevano le loro più impellenti necessità, può prefigurarsi un segno inequivocabile della scarsa efficienza e forza di penetrazione delle società operaie della Piana o quantomeno della mancanza di quella solidarietà, che doveva invece, come per statuto, essere assunta a simbolo.

Le società operaie e simili, dopo l'entusiasmo dell'avvio e una prima fase rappresentata dall'impegno nelle lotte elettorali, in appoggio a questo o quel politicante, sono andate man mano

⁹ M.I.C. XVIII, *ibid.*

¹⁰ GIOVANNI MASTROIANNI, *Problemi sociali e filosofia nella Calabria di fine Ottocento*, Catanzaro 1978, pp. 35-56.

decadendo e al fascismo è riuscito assai facile indirizzarne i resti verso le associazioni di regime. Dopo il secondo conflitto mondiale, nell'insolito momento di risveglio democratico, sono tornate in qualche modo a nuova vita, ma, dopo una quanto mai effimera attività, alcune sono sparite definitivamente mentre altre si sono ridotte proprio al lumicino, limitandosi all'accompagnamento al cimitero dei soci defunti, alla celebrazione a ogni due novembre di una messa in loro suffragio e all'effettuazione di una gita sociale, pur essa annuale.

Il fenomeno delle società operaie e i motivi che ne sono a monte sono stati studiati a fondo in ogni fase della storia contemporanea. Tra i tanti che se ne sono occupati anche di recente mi pare che colga abbastanza nel segno un docente dell'università di Siena, Maurizio Degl'Innocenti, che nel 1984, riprendendo Franco Della Peruta, così scriveva:

La nascita delle società operaie «si collocava in "un'epoca segnata dalla miseria generalizzata delle masse popolari, durante la quale le strutture assistenziali create dalla carità privata e dal debole intervento pubblico si mostravano impotenti a porre rimedi sufficienti e durevoli contro la disoccupazione e la precarietà del lavoro, l'invalidità e la vecchiaia", soprattutto nella quale venivano meno i tradizionali ordinamenti corporativi e il mestiere artigiano veniva minacciato in maniera crescente dal mercato capitalistico e dalla introduzione di nuove tecniche, mentre l'apparizione della fabbrica e la necessità di reperire spazi residenziali e comunque rivolti alla socialità ponevano nuovi ed urgenti bisogni sociali»¹¹.

La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Oppido Mamertina

In una pubblicazione di carattere generale sul movimento operaio in Calabria, nella quale sono elencate le società di mutuo soccorso fondate in regione nella seconda metà del XIX secolo¹², viene

¹¹ FRANCO DELLA PERUTA, *L'associazionismo operaio in Italia (1870-1900) nella raccolte della Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze*, Firenze 1980, p. VIII; M. DEGL'INNOCENTI, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*, Napoli 1984, p. 68.

¹² ENRICO ESPOSITO, *Il movimento operaio in Calabria - L'egemonia borghese (1870-1892)*, Cosenza 1978.

inspiegabilmente ignorata una delle più antiche se non addirittura la più antica, quella di Oppido Mamertina, in provincia di Reggio Calabria. L'involontaria omissione, nella quale è incappato l'autore, si deve certamente a carenza di fonti, ma, da quanto è dato rilevare, sarebbe da imputare soprattutto al fatto che il sodalizio non figurerebbe in una statistica formata dal ministero dell'agricoltura nel 1906. Invero, la Società Operaia oppidese, come appare da inequivocabili documenti, è stata eretta nel 1865 e vanta, perciò, una sicura precedenza rispetto ad altri centri ben più quotati.¹³ Destituita di ogni fondamento è, quindi, a ragione l'asserto del Frascà, che la vuole «ancora più anziana»¹⁴.

Nel 1865 l'Unità d'Italia era ormai un fatto acclarato, i contrasti che opponevano i filo-borbonici ai fautori del nuovo corso politico si andavano sempre più smorzando e le classi meno abbienti, che avevano cominciato a prendere coscienza del loro stato, si sentivano spinte a unirsi da uno spirito associativo mai prima compreso appieno. È stato allora che gli operai di Oppido, da qualche anno con l'appendice di Mamertina, che ne veniva a nobilitare le antichissime origini, in sintonia con quanto avevano compiuto i confratelli di altre regioni, hanno deciso pur essi, al fine di recarsi reciprocamente sollievo, di dare avvio nella loro cittadina a una società di mutuo soccorso. Sono stati spronati a ciò e garantiti da un illuminato ex-sindaco, non nuovo a iniziative benefiche in favore della cittadinanza, quel povero d. Giuseppe De Gerardis, che non poco aveva dovuto tribolare per i suoi, perlomeno incauti, trascorsi amministrativi¹⁵.

La prima assemblea della "Società Lavoro e Soccorso in Oppido di Mamerto" - così si è chiamata agli albori - come traiamo dall'apposito verbale, si è tenuta la vigilia di Natale del dicembre 1865 e

¹³ ASOMSO, *Verbali delle sedute e statuti vari*.

¹⁴ VINCENZO FRASCA', *Oppido Mamertina-riassunto cronistorico*, Cittanova 1930, p. 118.

¹⁵ *Ibidem*; *Atti dello stato civile del Comune di Oppido Mamertina*. Il De Gerardis, di professione proprietario, è morto a Oppido nel 1890 alla bella età di 95 anni. Coinvolto in un'operazione amministrativa ardita o poco avveduta (aveva tentato di dare al suo paese un acquedotto), è stato condannato a pagare in seguito a causa, ma, risultando insolubile, ha dovuto trascorrere ben dodici anni in carcere. Era sua la casa sul corso Vittorio Emanuele II oggi di proprietà Ruffa.

nell'occasione si è svolta la votazione per assegnare le cariche sociali. Queste sono state ripartite in siffatta guisa: presidente dell'assemblea Giuseppe De Gerardis; I° vice presidente Giuseppe Musicò; II° vice presidente Filomeno Pezzimenti; segretario Domenico Clemente; I° vice segretario Alfonso Violi; II° vice segretario Giuseppe Riganò; cassiere Saverio Lentini; presidente del consiglio Alfonso Mangione; vice presidente Alfonso Marino; segretario Francesco Sposato; vice segretario Alfonso Cappellieri; consiglieri: Luigi Pisani, Gabriele Cappellieri, Luigi Feis, Giuseppe Lofaro, Giuseppe Pentimalli, Domenico Velardo, Vincenzo Foti, Michele Palaja. Si è raggiunto un numero di 90 soci, i quali hanno regolarizzato la loro posizione associativa versando a testa «1 carlino di supplimento che ascende a grana 60». Naturalmente, l'istituzione è stata avallata da un iniziale statuto, di cui purtroppo non si conserva copia, ma che già nella riunione del 12 gennaio dell'anno dopo, quindi ad appena venti giorni di distanza, il consiglio deliberava di dare alle stampe gravando la spesa sugli stessi soci, i quali avrebbero contribuito ognuno con un carlino.

Se il 24 dicembre è la data ufficiale della nascita della Società, occorre pensare che la gestazione dell'iniziativa sia precedente. Difatti, conosciamo che almeno qualche mese prima il De Gerardis si era messo in contatto con le autorità. Il prefetto, in data 30 novembre, rispondendo a una sua lettera del 27, con la quale lamentava la mancata approvazione di un regolamento, teneva a fargli presente che il governo non aveva alcun titolo per intervenire, ma personalmente si diceva convinto della bontà dell'associazione. Queste le sue riflessioni in proposito: «Manifestandole però la mia opinione personale sono lieto di poterle dire che le regole che si propone di osservare la Società da lei degnamente presieduta mi sembrano bene intese e dirette al santo ed unico scopo di creare un mezzo agli operai figli del lavoro come progredire nella via della virtù, come assicurarsi da loro stessi un sollievo alle proprie eventuali strettezze e promuovere infine ed avvantaggiare maggiormente il proprio benessere morale e materiale./ Fedele a queste basi la Società Operaia di Oppido non si vedrà mai venir meno il fine lodevole che si prefigge».

Il funzionario veniva a reiterare il 30 dicembre mettendo a parte il De Gerardis di una risposta che il ministero dell'interno aveva rilasciato in data 7, dietro di lui sollecitazione, al medesimo riguardo. In buona sostanza, il ministero si mostrava in pieno accordo col

prefetto. Difatti, in armonia col consiglio di stato, *«ha adottato la sua stima generale che tali associazioni fondate sul principio della reciprocità e del libero consenso non possano considerarsi per se stesse opere pie senza che ne venga snaturata l'indole loro particolare, ma piuttosto debbono ritenersi come libere associazioni di cittadini, in virtù di contratto di società fra privati, le quali osservate le norme stabilite per le associazioni in genere, e uniformandosi alle prescrizioni del dritto comune non hanno affatto bisogno d'essere erette in corpo morale potendo senza questa qualità esercitarsi gli atti tutti conformi allo scopo della loro istituzione»*. Il controllo dello stato si sarebbe esercitato solo in caso di lasciti fatti direttamente alla Società.

Appena formato il comitato direttivo, gli operai oppidesi hanno stimato che fosse una mossa saggia comunicare agli altri il varo della loro iniziativa, anche allo scopo di procacciare ulteriori proseliti, per cui hanno fatto stampare presso la Tipografia di Domenico Siclari in Reggio Calabria un manifesto, nel quale si è venuta a esaltare l'utilità della *«comunione di risparmi»* e si è dichiarata l'estraneità della politica e l'ossequio alle leggi, che hanno diffuso con data 1 marzo 1866. Di seguito le espressioni più significative estrapolate dal documento: *«Ripartire sopra tutti i momenti della vita i salari guadagnati nei momenti prosperi, è il fine precipuo del corpo Mutuo. Molti pochi fanno un tanto, dice il proverbio: così, in luogo di crapulare, o cioncare la Domenica, e osservar la festa il Lunedì, in cambio di largheggiare in danari coll'arte, non è miglior partito mettere in serbo al fine della settimana, quei pochi soldi a sì gran fatica buscati?»*

Ma e in qual guisa potremmo ciò fare? Associandoci, facendo comunione di risparmi, stabilendo un salvadanajo comune.

Estranea alla politica, lontana da qualunque partito, ossequiente alle leggi, la nostra Società è di tutti i tempi come la Beneficenza!

Possono partecipare tutti gli onesti operai, ed artieri in qualità di soci effettivi, ed indistintamente quali soci onorari tutti i cittadini benemeriti della patria».

Costituita la Società, ci si è resi subito conto che per farla funzionare occorrevano imprescindibilmente delle regole, ma, come abbiamo visto, lo aveva di già avvertito il De Gerardis. Nella seduta del 4 marzo 1866 si è venuta a prospettare *«essere necessario un programma, ed in esso descrivere il fine per cui fu istituita e le qualità che adornano questa nobile Società»*. Sono stati allora incaricati di stilare un regolamento i soci Saverio Lentini e Filomeno Pezzimenti, i quali hanno dovuto mettersi subito all'opera al fine di presentare nel più breve tempo possibile quanto richiesto. L'atto, che n'è sortito, non sarà riuscito sommamente

accettabile se a più riprese lo si è venuto modificando. Emendamenti risultano apportati negli anni 1866, 1873 e 1893.

La stessa cosa si verificherà con lo statuto, che ha avuto del pari varie redazioni. Un nuovo *Statuto della Società* è stato approvato già l'1 novembre 1876, ma la sua durata non è andata più in là del decennio. Dopo il *boom* dell'esordio, nel 1874 i soci apparivano quasi dimezzati, raggiungendo appena il numero di 48, cioè 33 ordinari e 15 onorari. Al 31 dicembre si poteva invece contare su 80 e su un patrimonio di £ 2,494¹⁶. Cos'era intervenuto a frenare il volo della benefica associazione? Di tutto ci ragguaglia una delibera votata nel consiglio straordinario che si era tenuto il 19 novembre del 1871. In seno agli operai serpeggiava una strana fronda e tanti remavano contro, non sappiamo per quali motivi, ma sicuramente per i soliti congeniti vizi presenti in ogni gruppo associativo. Allora il presidente Giuseppe Rossi, a nome del consiglio, «considerando che alcuni soci a tutt'uomo si sono impegnati a distruggere l'onorevole società» metteva «in conoscenza i superiori per mezzo di veritiere, e non false giustificazioni, per così potere ottenere uno autorizzante ufficio col quale si potesse comminare nelle vie legali».

Il 6 giugno del 1886 si nominava una commissione per la revisione dello statuto e una nuova redazione è stata pubblicata nel 1888. Appena quattro anni dopo, però, si pensava ancora ad altra, che riuscisse soprattutto utile allo scopo di fare erigere il sodalizio in ente morale. Non era certo una bella situazione quella che si riscontrava se il presidente Meligrana era costretto il 22 ottobre 1892 a evidenziare così lo squallore del sodalizio in una lettera al presidente del tribunale di Palmi: «Se non che da qualche anno la Società giace in un vero stato di languore, e questa istituzione che è tanta parte nella vita degli operai Mamertini, minacciava quasi di morire». Tuttavia, il 22 dicembre successivo l'associazione conseguiva la sospirata personalità giuridica presso quell'ufficio e l'anno dopo si dava la denominazione di «Società di Mutuo Soccorso Onestà e Lavoro in Oppido M.». Nel 1894 si veniva ad operare un cambio di emblema nella bandiera sociale. Alla torre civica si sostituivano «due mani che s'intrecciano». La nomina di una commissione per un nuovo statuto è stata effettuata in data 20 maggio

¹⁶ CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI REGGIO CAL., *Le condizioni economiche e la statistica della provincia di Reggio Calabria*, a. 1887, p. 67.

1901. Sono stati della partita il socio onorario on. cav. De Zerbi e i soci effettivi Tripepi, Ioculano, Zito, Lucisano, Colella e Violi Domenico Antonio. L'approvazione di quanto dagli stessi allestito rimonta invece alla riunione tenutasi il 29 ottobre susseguente, nella cui circostanza si sono fatti voti per la pubblicazione a stampa dell'ennesimo parto. Il 24 febbraio 1906 uno statuto, non sappiamo se lo stesso o altro ancora stilato in ossequio alla legge del 15 aprile 1886 che approvava la costituzione legale delle società di mutuo soccorso, appariva sul "Foglio per gli Annunzi Legali della Prefettura di Reggio Calabria". Era stato edito nel medesimo anno a Napoli presso la Tipografia Melfi e Joele.

Ancora modifiche di articoli dello statuto si sono decretati nelle date del 2 novembre 1921 e 2 marzo 1922. Per la prima occasione il foglio per gli annunzi legali della prefettura ha avvisato che ad aver subito ritocchi erano stati gli artt. 5, 7, 8, 9, 16 e 31. Non sappiamo se pure in periodo fascista sia intervenuta qualche variazione, ma nel dopoguerra si è resa sicuramente indispensabile. Infatti, si è iniziato a dibatterne sin dal 30 aprile 1951.

Nell'assemblea del 18 giugno 1961 il presidente è venuto a rendere noto che il consiglio aveva proceduto, in diverse riunioni, a modificare alcuni articoli dello statuto, ma senza precisare quali e che il tutto sarebbe stato stampato e inviato al tribunale competente per l'approvazione. Ci si incaricava di mutare degli articoli ancora nel periodo compreso tra il 1972 ed il 1974. L'1 ottobre 1989 era il socio Scattarreggia Francesco a sollevare nuovamente il problema in occasione di seduta assembleare, necessitando, come si è pronunziato, la Società di «un radicale rinnovamento adattò ai tempi correnti». Per quella volta non se n'è fatto niente, dato che era in atto il rinnovo del consiglio e, perciò, si è rimandato a tempi migliori, che sono venuti a cadere probabilmente il 5 dicembre 1993, quando si è provveduto a nominare una commissione per la modifica del regolamento interno. Di una commissione per la revisione dello statuto hanno fatto parte in primo piano i soci Musicò Antonio e Panella Francesco, che si sono messi subito al lavoro, ma le cose sono dovute andare a rilento se il Musicò, nell'assemblea del 23 gennaio 1995, è pervenuto a dimettersi lamentando che «il Consiglio Direttivo non aveva preso in considerazione l'opportunità di convocare l'Assemblea Generale dei Soci in tempi brevi per

dare lettura della bozza del nuovo Statuto». Rientrate le dimissioni, in seguito i lai a proposito non sono mancati, ma si è dovuto arrivare alla riunione del 16 marzo 1997 perché tutto sfociasse in buona soluzione. Sono state allora approvate modifiche agli artt. 28, 42 e 44.

Caratteristiche del socio

Lo scopo che la Società di Mutuo Soccorso di Oppido, al pari di tutte le consimili istituzioni, si prefiggeva dalla sua costituzione era di preta beneficenza classista e viene chiaramente rivelato dall'art. 2 dello statuto, che così recita: *«Scopo dell'associazione è quello: di cooperare all'educazione dei soci effettivi e delle loro famiglie, assicurare ai soci un sussidio nei casi di malattia o d'impotenza al lavoro e fondare nel suo seno altre istituzioni di previdenza, venire in aiuto delle famiglie dei soci defunti».*

Il socio, per essere considerato tale, era obbligato a mantenere un contegno irreprensibile. Doveva *«serbar nella vita privata e pubblica condotta lodevole, tenendosi lontano dal giuoco, dalla ubbriachezza e dal mal costume».* Addirittura, si pretendeva che all'atto della domanda di ammissione presentasse un certificato di buona condotta. Ne abbiamo la riprova in quello consegnato da Francesco Mammone, che il sindaco Domenico Grillo ha firmato in data 9 novembre 1877. Accanto ai soci effettivi lo statuto prevedeva un'altra categoria, quella dei soci onorari, poi distinti in onorari e benemeriti, ed erano quelli *«che per meriti scientifici ed artistici, o per servizi resi alla patria abbiano ben meritato del loro paese, che con l'opera morale o materiale abbiano contribuito allo sviluppo, all'incremento della Società».* Tra i tanti adempimenti, cui deve ottemperare il socio, spicca sicuramente quello attinente alla partecipazione alla Messa celebrata al cimitero a ogni 2 novembre, ma, nonostante quanto potrebbe supporre, non si tratta di un obbligo stabilito sin dall'inizio. Esso è stato opera del vice presidente Panuccio, ch'è venuto a proporlo nella riunione di consiglio del 12 agosto 1895. Un tale suggerimento non poteva che essere accolto all'unanimità e così, infatti, è stato.

Educazione dei figli dei soci

Una delle prime cure del sodalizio mamertino è stata quella di provvedere a una sana educazione e all'istruzione dei figli dei soci e, in

un primo atto del 4 giugno 1866, figura la nomina di Giovanna De Pandini a «*maestra per l'educazione delle figlie dei soci*», mentre al successivo 24 febbraio 1867 rimonta la deliberazione a pro di un maestro, che si preoccupasse di accudire ai "figlioli degli operaj", impartendo loro i buoni principi su come comportarsi in società sia dal lato morale che da quello politico. È stato scelto allora quale secondo educatore un sacerdote molto noto e attivo, il canonico d. Domenico Zuco, «*di moralità esemplare, di sapere, perché per più anni la fece da maestro nell'Ill.mo Seminario*», assai caro ai lavoratori oppidesi in quanto fondatore della "Congrega del Patriarca S. Giuseppe", in definitiva la congrega degli operai¹⁷. «*Ogni figlio di socio aderente all'iniziativa era in obbligo di versare grana 30 ovvero sia una lira e centesimi 27 al mese, almeno fino a quando la Società non fosse stata in grado di procurare la somma di 120 ducati, nel qual caso ne sarebbe stato esente*»: così veniva stabilito dal consiglio in data 30 settembre 1867.

L'approccio col canonico Zuco non si è rivelato però dei più felici perché, avendo egli esperito il suo incarico da settembre 1867 a dicembre dell'anno dopo, nel 1869 si è dato a muovere lite avverso la Società presso la locale pretura. Se quegli lamentava che «*con poca gratitudine si corrispose dai rappresentanti la Società Operaia di Oppido*» e che dell'onorario, pattuito in ragione di 510 lire annue, ne aveva ottenuto appena 254, dalla Società si obiettava che aveva offerto il suo impegno del tutto gratuitamente. E dire che il canonico era stato nominato socio onorario sin dal 2 agosto 1868!

Un altro dato che dimostra ancora la sensibilità della Società nei riguardi del problema educativo è offerto da una delibera dell'anno 1875, allorquando si è pervenuto a concedere una somma di lire 15 a favore della lotteria di beneficenza pro-Asilo Infantile, una creatura dello stesso Zuco, ch'è stata successivamente rinvigorita e potenziata dal vescovo Curcio¹⁸. Il 7 dicembre del 1926 verrà a bussare a denari un "Comitato pro albero del Natale pe' bimbi dell'Asilo Infantile".

¹⁷ Il canonico Zuco è morto a Oppido all'età di 77 anni nel 1895.

¹⁸ Mons. Antonio Maria Curcio ha dato all'Asilo Infantile "il palazzo di abitazione e scuole", che aveva comprato con soldi propri da Musicò ed eredi Pasqualino Francesco, con atto di notar Princi del 7 ottobre 1895 (Testamento Curcio in Atti di successione presso Ufficio del Registro di Oppido Mamertina, oggi a Palmi).

Macello e beccheria

La Società, nel mentre si preoccupava dell'istruzione e dell'educazione dei figli degli iscritti, indubbiamente il problema cardine di un sodalizio di tal fatta che si rispetti, ha stimato bene, dati i tempi estremamente penuriosi, di provvedere ai bisogni del corpo e ha rivolto un suo primario impegno all'apertura di un macello. Già il 10 maggio 1866 si constatava in modo molto chiaro un «*conveniente successo nel macello sociale*» e si erogava la somma di ducati 46,30 per l'acquisto «*di animali ad uso di macello e di grani per pane*». La delibera di mantenere un macello a favore del pubblico è del 18 luglio dello stesso anno. In verità, nella seconda metà del XIX secolo a Oppido, come d'altronde in tanti altri posti, la classe operaia non doveva certo brillare per redditizie posizioni economiche e si arrabattava a escogitare sempre più nuove politiche d'intervento a favore di chi viveva in ristrettezze. Di pari passo col macello ha dovuto procedere la beccheria. Se ne rivela la presenza nel 1899 quando la Società ha deciso l'accensione di un libretto di risparmio a nome della "*Beccheria Cooperativa di Oppido Mamertina*" effettuando un primo versamento di £ 200. In quello stesso anno (7 maggio) il presidente Panuccio, appena eletto, faceva approvare in consiglio la norma che prevedeva il continuo controllo di magazzino e beccheria a turno da parte dei soci e proponeva d'invitare il conduttore della seconda, Devuono, a non macellare soltanto capretti, come per allora avveniva, ma anche animali d'altro genere, giusta il contratto intercorso. Evidentemente, non era facile al tempo smaltire grossi capi! È notorio, infatti, che a Oppido nel passato i beccai macellassero a rotazione, quando addirittura non venivano a spartirsi un manzo o un vitello.

Magazzino alimentare

Un magazzino cooperativo ha rappresentato lungo tempo il fiore all'occhiello della Società e, sin dall'inizio, si sono venute a porre le premesse per la sua istituzione. Quelle più in aderenza si rivelano sicuramente una domanda al municipio in data 2 gennaio 1866 tendente a ottenere la licenza di un forno «*a condizioni vantaggiose*», una proposta d'impianto di una cucina economica del 1880 e, infine, nel 1884, quella che prospettava l'opportunità di acquistare grano o pasta.

La prima discussione in merito al regolamento circa l'installazione di magazzini alimentari cooperativi è del 1893 e il varo di una "*Società Mamertina Operaia Cooperativa di Consumo*" rimonta esattamente al 6 novembre con rogito di notar Simone. Il riconoscimento da parte del tribunale di Palmi è del successivo 9 dicembre. Facendosi la conta di quanto vi si conservava alla sera del 30 giugno 1900 nel magazzino, si rinveniva un po' di tutto, naturalmente commisurato alla disponibilità dei tempi. Si avvertiva la presenza di *«pasta lunga e minuta assortita, stocco, sapone, scagliola, strutto, acciughe, amaro siciliano, fernet, rosolio, inchiostro, lumini Margherita, lumini Madonna, cerini, amido, carta protocollo liscia e rigata, usobollo e commerciale, fogliette, buste grandi e piccole, rocchetti di filo, penne parlamento»*. Il valore di acquisto si considerava in £ 127,85, mentre quello di vendita in £ 136,38.

Il 31 marzo di detto anno la Società stabiliva di concedere la conduzione del magazzino al socio Gugliotta Alfonso e fissare la sua collocazione nel basso della casa sociale limitante con Musicò, quindi dove oggi c'è la rivendita tabacchi. Dal 1904 al 1906 essa è toccata a Devuono Alfonso, quindi è stata di Carrano Gaetano. Non certo facili i rapporti con quest'ultimo, che, in data 3 luglio 1907 si è venuto a trovare al centro di un increscioso caso. Presente alla riunione del consiglio di amministrazione, ha dovuto dichiarare di *«accettare tutti gli addebiti fattigli, perché essi rispondevano al vero e cioè continue minacce di lasciare il magazzino sociale, di chiuderlo ed andarsene, di volerlo financo incendiare e tante altre infrazioni per le quali colpe riconosce che l'amministrazione avrebbe dovuto non solo accettare la sua rinuncia, sibbene espellerlo, come già era deciso»*. Dopo aver espresso le doverose scuse e promesso di *«volersi emendare»*, il Carrano per il momento è stato perdonato e gli si è consentito di continuare nell'impegno *«in via di esperimento»*, per cui è occorso restituire le £. 100 versate da Polistena Antonino, che si era offerto di sostituire chi aveva agito così poco rettamente.

Il magazzino ha persistito nella sua azione in favore degli operai costituitisi in società fin in periodo fascista, ma un ultimo atto rimanda al 30 novembre del 1935. La ripresa è segnalata solo al 7 maggio 1944. Quale il motivo dell'assenza di documentazione relativa a ben nove anni? A rivelarlo è proprio un verbale di consiglio approvato nella seconda data, nella quale occasione il presidente Raffaele Meligrana è

venuto a riferire di «un lungo periodo di stasi per la Società, che avrebbe dovuto passare al Dopolavoro». Non sovviene alcun'altra notizia in merito, ma il Meligrana, nel ricordare ciò, si è detto certo che fosse ormai arrivato «il momento di rimettere in attività la Società stessa con tutte le forme di assistenza, specialmente in questo periodo critico per la Nazione». Era logico, perciò, che si desse il via alla riattivazione della cooperativa di consumo. I viveri all'epoca veramente scarseggiavano e per i soci un magazzino che si fosse occupato della loro fornitura sicuramente li avrebbe grandemente agevolati. È stato forse un tal bisogno a far sì che il numero degli iscritti aumentasse a dismisura. Ci si avvede, infatti, in progressione dell'annotazione di una lunga sfilza.

Dopo aver proceduto a rinnovare la licenza, la Società in data 12 agosto ha deliberato la riapertura del magazzino ed emanato apposito bando di concorso. Vi ha partecipato una prima volta Violi Michele, quindi il 24 febbraio 1945 Natale Nicola, ma alla fine, il 22 agosto 1946, l'ha avuta vinta Frisina Pasquale, che ha offerto particolari sconti ai soci. Il magazzino si è messo a incanto nuovamente il 15 agosto 1954 e ancora una volta è risultato appannaggio del Frisina, che n'è stato l'ultimo conduttore.

Banca di risparmio

Vaghe e non sufficientemente documentate le notizie sulla fondazione di una Banca ad opera della Società. Il 6 novembre 1873 il socio Gaetano De Zerbi è venuto a proporre l'istituzione di una «banca di risparmio e prestito da servire ai soci», forse lo stesso che «cassa di sconto», che fa capolino sin dal 1876. Sicuramente, si è trattato di un timido tentativo se la richiesta di una «banca di sconto» è stata reiterata il 29 maggio del 1893. Comunque sia, in data 13 maggio 1897 il consiglio deliberava il deposito presso la Banca Popolare Cooperativa della somma di lire 2.000 dopo averla prelevata dal libretto postale di risparmio.

Casa sociale

La Società ha avuto una sede sin dalla fondazione in locali presi in fitto. Sul finire del secolo XIX si trovava in casa Liberti, sulla via Annunziata, ma in altra occasione la si ubica anche nella via Oratorio.

Nella seduta di consiglio del 4 gennaio 1895 si è tenuto a far presente il non buono stato in cui si trovava, per cui si è deliberato di chiedere al proprietario di apportare gli accomodi necessari entro il mese, altrimenti sarebbe stata "licenziata". Il 12 agosto susseguente si è pervenuto addirittura a nominare una commissione per la ricerca di altra nuova. Nel 1900 la sede sociale si allogava sicuramente nel palazzo Grillo. Nella documentazione conservata si appalesa al proposito una vertenza con i fratelli Francesco e Giuseppe Grillo Taccone figli del comm. Agostino, i quali, lamentando che, dopo i due anni di concessione gratuita a opera del primo, non avevano visto il becco di un quattrino a titolo di pigione e anzi avevano riscontrato qualche danno, si erano fatti avanti a reclamare quanto stimavano un loro diritto. Prendendo in esame una nota dagli stessi inviata, il consiglio nella seduta del 6 maggio 1900, dava mandato al direttore Filippo Barca d'incettare altro locale e di convenire coi Grillo in merito all'affitto «col maggiore possibile risparmio», quindi a Luigi Colella di provvedere alla ricostruzione del muro abbattuto a suo tempo a «maggior agio delle assemblee» e a quant'altre riparazioni occorresse. Nel contempo, il vice presidente avrebbe dovuto «rendere grazie» ai Grillo, che, certo, al riguardo erano stati più che magnanimi. Il presidente, dal canto suo, ha tenuto a scrivere ai due fratelli in data 26 chiedendo di «scusare il ritardo frapposto alla risoluzione della vertenza» e inviando copia della delibera. L'ultimo riscontro è del 18 febbraio 1901 col solo Giuseppe Grillo, essendo il di lui fratello già deceduto. A quegli si veniva a comunicare che la Società aveva lasciato la casa e che per la questione del muro aveva elargito la somma di £. 40.

Accaduto il sisma del 1894, la Società ha ideato di approfittarne al fine di poter ricavare un *baraccone* da adibire per le riunioni e, al proposito, si è fatta avanti per ottenere la quantità di tavole necessaria, anche se in atto non aveva a disposizione alcuna area per collocarvi il manufatto. Il 26 marzo del 1895 il sindaco Gaetano De Zerbi comunicava al presidente una nota del sottoprefetto Rebucci, con la quale lo si informava della concessione alla Società di 300 tavole al posto delle 500 richieste, tavole che occorreva ritirare alla stazione ferroviaria di Gioia Tauro. In prosieguo dette compaiono in numero di 500, ma, non essendo state adoperate per colpa del comune, che non aveva «iniziato la procedura di espropriazione per ampliamento del paese»,

come la Società ha fatto intendere ad aprile del 1896 al maggiore Chiarle in Palmi, è stato necessario addivenire alla loro restituzione dietro rimborso della spesa di trasporto da Gioia ad Oppido o all'acquisto. Si è deciso per questo e si è accettata la proposta dell'ufficiale in ragione di £. 250.

Stando così le cose, la Società non poteva non pensare a un edificio proprio, che la esentasse dal ricorrere di volta in volta ad affitti o bonarie concessioni che non garantivano, certo, una lunga tranquillità. Per cui, si è indirizzata alla ricerca di una possibile soluzione. Si è offerto presto al caso il fabbricato del fu Felice Guida, i cui eredi, il figlio Pietro residente a Reggio (via S. Lucia casa Alati) e il parente (non ne conosciamo il grado) Andrea Santoro Lofaro di Villa San Giovanni, ma abitante a Messina (via Argentieri 34) si sono dichiarati ben disposti. I primi approcci rimontano già al 1899, ma l'assemblea dei soci, ch'è venuta a dare il benestare all'operazione, si è svolta il 24 maggio del 1900. Nell'occasione, il presidente del sodalizio, nell'avvisare che della cosa il consiglio aveva discusso sin dal 30 aprile e in cassa c'erano le somme "*bastevoli*" per procedere, ha proposto di accettare l'offerta degli eredi Guida, ch'era stata quantificata in £. 1.800, una somma peraltro equivalente a ciò ch'era stato periziato dai soci Scattarreggia e Pezzimenti, cioè £. 1.770, 35 (£. 1.355,15 dal murifabbro e £. 415,201 dal falegname). Si sarebbe proceduto all'acquisto, comunque, solo dopo aver accertato la provenienza dell'immobile e l'assenza di ipoteche di sorta.

La compera della casa è stata materializzata in data 31 maggio 1900 (reg. n. 259) con atto di nr. Simone convalidato dalla prefettura il 19 novembre 1905. Ciò avvenuto, però, non è che la Società sia rimasta indenne da pastoie burocratiche, dato che ha avuto ancora delle grane con gli eredi Guida, in particolare il Santoro Lofaro, il quale, nonostante ripetute richieste, faceva orecchio da mercante. Se al centro degli intralci c'erano state sin dall'inizio la "*radiazione*" di un'ipoteca in favore di minori e la questione della "*voltura*", appresso, per il mancato invio del titolo di provenienza, estratto catastale e altro, il presidente si è visto costretto a rivolgersi direttamente all'ufficio del registro di Villa San Giovanni. Acquistata la casa, che si trovava ancora a un piano, non è però ch'essa si rendesse già di per sé abitabile, in quanto molti e vari si evidenziavano gli interventi che sarebbe occorso

effettuare. Tali, almeno i più indifferibili, sono stati officiati dal presidente nella seduta del 5 luglio. Per il momento si sarebbe dovuto provvedere a erigere i muri a un mattone e sistemare il pavimento superiore, lasciando in sospeso l'area occupata dalla baracca, che, come ci pare di capire, doveva insistere sulla parte posteriore. Quindi, bisognava necessariamente rialzare i bassi fino al livello dei marciapiedi, in riga d'altronde con le case vicine, e la sala, questa fino all'altezza di m. 4,50. Ulteriori lavori sarebbero consistiti in aprire ampie finestre e dare slancio a due balconi, uno nel prospetto principale al centro e altro dietro al limite con la casa di Musicò Pasquale, la stessa oggi occupata dalla famiglia Mazzullo. Si sarebbe poi dovuto cercare sul tetto un posto alla bandiera e murare in alto un pannello in ghisa recante la dicitura "*Società Lavoro e Soccorso*". Per le varie opere, sia per quanto riguardava l'appalto che il relativo progetto, era d'uopo far capo a soci operai. Per il progetto si era già detto ben disposto l'ing. Ottomano Belleni.

Ciò posto e approvato in data 5 agosto il progetto di quest'ultimo, che ha *«rinunziato a qualsivoglia retribuzione»*, si sono avviate le operazioni di appalto iniziando con i lavori in muratura. Per questi ultimi il 9 agosto hanno concorso i murifabbricanti Rizzica Giuseppe, Caruso Rocco e Lembo Francesco, ma la palma è spettata al primo, che aveva presentato un ribasso del 20%. Effettuato lo spoglio delle offerte, si è venuto comunque a invitare il socio Scattarreggia Francesco a farsi avanti con un ribasso del 21%, ma quegli ha dichiarato di non essere in grado e di preferire il lavoro a giornata. Non sappiamo di preciso quanto è venuto a verificarsi nelle more, ma appena il giorno dopo lo Scattarreggia si è detto disponibile ad accogliere la richiesta del sodalizio e, quindi, a contrattare col Rizzica medesimo, cosa per cui ha avuto mano libera. Per la vigilanza dei lavori si è dato incarico ad altro socio, Raimondo Zerbi, peraltro in atto *«assistente dei lavori della provincia»*. La lettera, con cui il presidente è venuto a investirlo, è del 13 agosto e, facendosi in essa risaltare la sua competenza e solerzia, piuttosto note, lo si pregava di *«aver cura della bontà dei materiali e della esecuzione del progetto»*.

Il progetto Belleni non ha dovuto trovare tanto entusiasti i soci se già nella seduta del 19 agosto, si sono venuti a proporre dei ritocchi. La scala avrebbe dovuto essere sistemata al centro, lasciandovi ai due lati

due magazzini, l'uno per alloggiarvi la cooperativa di consumo, l'altro la beccheria. Al disopra si sarebbe dato sfogo a due salette con vista sul corso tramite due balconi e una finestra e, posteriormente a esse, a un salone atto a tenere le assemblee, che peraltro in futuro si sarebbe pur potuto ampliare costruendo sul sito ove si rilevava la baracca. Per intanto, questa si sarebbe potuta suddividere in due sezioni, onde dare spazio ad altrettanti vani da locarsi. Altri piccoli interventi riguardavano la messa in opera di un terrazzo a piano del salone e l'allargamento della scala a spese dei muri che la racchiudevano. Di modifiche al progetto originario si verrà ancora a trattare nella seduta del 23. Pertanto, il 22 si era dato il via all'appalto dei singoli interventi, che, con un ribasso dell'8%, hanno toccato tutti a operai adepti della Società. Il "*disfacimento e orditura*" del tetto nonché i frontoni per la scala sono stati appannaggio di Zindato e Iurianni, i balconi di Pezzimenti, plafoni e soffitti di Palumbo, le due porte dei magazzini e il portoncino di Pisani, le finestre di Caridi e le porte interne di Condò. Così operando, la Società, oltre a curare il proprio interesse, dava prova insindacabile del suo impegno a pro dei lavoratori mutuamente legati, che in quei grami tempi avevano certamente di che penare, sia per la scarsità del lavoro che per la plethora di artigiani che in paese doveva avvertirsi.

Avviata l'opera di ristrutturazione del locale, è stato giocoforza bussare a denari e la Società lo ha fatto in primo luogo ricercando l'appoggio dei tanti soci onorari e benemeriti, spesso politicamente sostenuti, ma di ciò parleremo in seguito. In aiuto alla Società è accorsa variamente anche la cooperativa di consumo, peraltro sua espressione. In data 15 marzo 1901 quest'ultima elargiva £. 575 sugli utili della gestione dell'anno precedente dovuti all'ex-conduttore Devuono Alfonso e 150 su quelli dell'esercizio in corso, quindi ancora £. 50 il 31 maggio e altrettanti il 30 giugno.

Condizione degli operai

Che gli operai oppidesi, ma più in generale meridionali, non dovessero vivere da nababbi nella seconda metà del secolo scorso ce lo confermano gli spunti che possono trarsi in merito dai verbali delle sedute tenute in varie riprese dalla Società. Il 10 febbraio 1878 si

elargiva un sussidio di £. 50 in favore dei musicanti bisognosi che esercitavano nella banda cittadina *«Stante lo stato difficilissimo nel quale versa attualmente la classe operaia per la crisi monetaria che versa tutta la provincia»*. Il 16 marzo 1879, invece, la Società perveniva a chiedere al governo di ridurre la sovrimposta ai tributi diretti causa le soverchie difficoltà in cui si dibattevano gli operai, *«i quali vivendo di lavoro, non trovano, né trovar possono chi ne appresti loro, dal momento che i proprietari sono posti in condizioni di doverse cercare anch'essi per assicurarsi il proprio comportamento»*.

La situazione che allora si verificava era così gravosa che basta passare in rassegna sia verbali che corrispondenze per rendersene pienamente conto. Salta fuori, infatti, da siffatte documentazioni un numero esorbitante di richieste di sussidio le più varie (Francesco Carbone petiva il contributo per recarsi a Messina a farsi mettere a posto tre denti, in quanto, essendo musicante, non avrebbe potuto più svolgere il suo lavoro) e di dilazioni circa la quota sociale nonché frequenti liste di morosi, tali non per volontà ma sicuramente per una vera impossibilità di far fronte all'impegno. Un caso tra i tanti: il 5 febbraio del 1894 i soci Pantatello Arcangelo e Giuseppe Domenico Luverà pregavano di accordare loro un rinvio del pagamento *«non avendo attualmente i mezzi possibili per poter soddisfare alle loro obbligazioni»*. Invero, tutto questo doveva rappresentare un mal comune se il 7 gennaio 1903, anche per incrementare le file degli iscritti, la società verrà alla decisione di ridurre della metà la tassa di entrata per chi vi avrebbe ottemperato entro il mese, pubblicando apposito servizio.

Assistenza sanitaria

Oltre a quanto sin qui detto, la Società doveva avere a cuore, naturalmente, anche la salute di tutti gli adepti e ci è dato modo di

¹⁹ Giuseppe Stilo (1818-1883), medico, direttore dell'ospedale di Oppido. Sulla sua tomba fino al 1998 si poteva ammirare un artistico marmo con epigrafe in latino, stupidamente fatto ricoprire da un lontano parente americano e sostituito con altro moderno di dubbio gusto. Il dr. Ioculano è morto a Oppido, in contrada Folàri nel 1897. Era nato nel 1838. Del Polistena non abbiamo rinvenuto alcuna traccia.

osservare come essa si preoccupasse sempre di alleviarne ogni disagio fisico. Del 15 ottobre 1876 è una distribuzione di chinino ai soci ammalati, mentre risale al 5 gennaio dell'anno successivo la nomina a medici onorari dei dottori Giuseppe Stilo, Vincenzo Ioculano e Belisario Polistena¹⁹, senza alcun dubbio quei professionisti che devono aver profuso grande impegno nell'assistere gli operai che si venivano man mano ammalando. Molto tempo dopo, mutata radicalmente la situazione, si è offerto quale «*medico di fiducia ad honorem*» il dr. Giovanni Sposato. Era il 21 dicembre 1946. Ma già un anno prima, il 28 giugno 1945, la Società aveva pensato bene di prendere accordi con il locale Ospedale Civile al fine di assicurare ai soci un equo trattamento. Allora si è avanzata richiesta di poter usufruire di un posto-letto da parte dei soci con almeno un anno d'iscrizione, ma il commissario, l'avvocato Domenico Ioculano, ha offerto uno sconto del 35% su tutte le prestazioni sanitarie. Il sodalizio, da parte sua, avrebbe dovuto corrispondere "*una tantum*" il pagamento di £. 1,50 mensili a socio con versamento ad ogni fine anno.

Rapporti con le società consorelle

La Società, da quanto è stato possibile appurare, ha mantenuto sempre dei buoni rapporti con le istituzioni consorelle, sia che fossero calabresi che di fuori regione e non ha rifiutato mai di dare il suo contributo, anche modesto, a chi stendeva il braccio per chiedere. Il 25 ottobre 1873 è venuta a elargire 10 lire alla società di Piombino quale apporto per l'impianto di una biblioteca e ulteriori lire 5 il 2 dicembre susseguente. Il 7 ottobre 1877 decideva di aderire al Congresso Nazionale di Bologna, dove si sarebbe dibattuto il vitale problema della legge sulle società operaie, facendosi rappresentare da Gaetano Taccone, presidente dello stesso e da Ferdinando Berto, ch'era a capo della società operaia di Bologna. Nel 1884 ha stabilito di devolvere la somma di lire 30 in favore delle società di La Spezia e Napoli e, nel medesimo anno, rivolgeva invito alle società agricole di Santa Cristina e Delianova a voler partecipare alle esequie del suo presidente, Francesco Zerbi. Due anni dopo inviava una commissione alla cerimonia per l'inaugurazione della bandiera della locale Società Agricola Operaia. Il 6 gennaio 1906 ha accolto l'invito della Società

Artistico-Operaia di Cittanova per un'azione «*tendente ad ottenere dal governo una ferrovia a scartamento ridotto ed altri mezzi di comunicazione per lo sviluppo agricolo ed industriale della regione Calabria abbastanza negletta e trascurata*». In occasione del terremoto del 1908 le società di Potenza e Ravenna hanno fraternizzato con la consorella oppidese erogando un sussidio in denaro.

Relazioni col potere e con gli eventi comunali e nazionali

Essendo un'associazione classista, la Società non poteva ignorare i problemi politico-amministrativi dei suoi iscritti tantomeno non intrattenere rapporti col potere e relativi rappresentanti, per cui spesso si è trovata esposta in prima linea intervenendo di volta in volta direttamente. Già a pochi anni dalla costituzione, il 2 marzo 1873, plaudiva al sindaco, il gentiluomo Domenico Grillo, con una lettera di encomio «*per aver tanto bene incominciato ad eseguire la sua missione*» e per un beneficio che avrebbe concesso alla cittadinanza in occasione del carnevale. Il Grillo ricorderà le buone relazioni avute dalla sua famiglia con la Società il 28 gennaio 1912 nella lettera di ringraziamento per la presenza ai funerali del genitore, Francesco Saverio. Questo il passo saliente con riferimento all'attività del defunto: «*Egli, in tempi nei quali era guardato con diffidenza chi parteggiasse per gli operai, è stato di essi a viso aperto difensore e sostegno: la deliberazione eccezionale presa perciò da codesto Consiglio di Amministrazione, è una prova che quei lontani ricordi non sono stati cancellati dal tempo nel cuore ben fatto degli operai oppidesi*».

Nel periodo a cavallo tra i due secoli XIX e XX Oppido, come tanti altri paesi della Calabria, si è trovata al centro di lotte amministrative permeate di estrema virulenza per l'antagonismo tra il partito bianco e il partito rosso, che ha giocato grandemente a discapito dell'emancipazione della comunità. Non sappiamo se nell'anno che chiudeva quel primo periodo, negli uomini che avevano fatto della politica una bandiera personale fosse spuntato un briciolo di respiscenza o se invece occorreva assistere ancora a un'azione partigiana, ma il 23 luglio 1900 i soci in seduta sono stati informati su di un progetto avviato da alcuni giorni. Il presidente, avvisando che «*dopo le ultime lotte che certamente hanno fatto male al paese*», si era costituito un comitato elettorale per concorrere alle elezioni

suppletive «di pieno accordo» affermava che bisognava procedere all'individuazione dei soci candidabili a consiglieri, come d'altronde avveniva in passato. Detto comitato aveva lasciato mano libera, per quanto riguardava il socio da esprimersi dalla Società, a questa medesima, ma ecco farsi avanti l'on. cav. De Zerbi, principale esponente del partito bianco, per cui la cosa puzza di partigianeria lontano un miglio! Improvvisatosi fautore di un «plauso alla iniziativa del comitato elettorale, la quale serve di cemento alla concordia del paese, eccitando i soci a voler pienamente accedere a tali idee di pace e soggiungendo che da un'amministrazione senza lotte e senza bizzes di parte non può aversi seria garanzia di retto funzionamento e che da essa è legittimo aspettarsi quindi il benessere collettivo e singolo di cittadini», è venuto a presentare un ordine del giorno, ch'è stato, manco a dirlo, approvato all'unanimità. Al seguito si è fatto avanti il socio Saverio Amato, che a candidato consigliere ha proposto Tripodi Gaetano, che sicuramente era stato contattato in precedenza. Si sono detti d'accordo tosto Zerbi e Zito e la cosa è finita come doveva finire.

Il 5 marzo 1905 la Società ha aderito pienamente con un plauso al comizio regionale tenutosi in Catanzaro il 3 dicembre precedente, dandosi che non poteva, come ha dichiarato, «restare estranea la rappresentanza proletaria, che vede nei voti emessi da quel comizio l'alba della rigenerazione economica e morale delle derelitte regioni calabresi». Nello stesso anno la Società ha stabilito di sostenere la candidatura politica di Domenico Carbone Grio del vicino comune di Tresilico, «per i suoi studi speciali sulle condizioni economiche della Provincia nostra, pel ben noto patriottismo, pel suo sapere, e per la sua specchiata onestà è senza dubbio il più adatto a rappresentare nella Camera questi nostri interessi»²⁰ ed è intervenuta a suo favore presso le consorelle di Delianova e Santa Cristina.

Ancora una lode per un comizio popolare, quello del 3 novembre 1907 e per l'approvazione dell'ordine del giorno votato dallo stesso. Mettendosi in riga, la Società faceva voti perché fossero «presi al più presto possibile tutti quei provvedimenti atti a scongiurare le immani sciagure cui va soggetta questa disgraziata regione, divenuta ormai classica pei continui terremoti (sic!) che la sconvolgono». In verità, anche se la

²⁰ Domenico Carbone Grio (Tresilico 1839 - Reggio C. 1905), scrittore, ha pubblicato molti opuscoli e volumi, il più noto dei quali rimane "I terremoti di Calabria e di Sicilia nel sec. XVIII". Il suo tentativo di entrare in Parlamento è risultato sterile, per cui, consigliato da amici a ripeterlo, non ne ha voluto più sapere.

Società è risultata spesso sotto la guida di elementi borghesi, quando addirittura non di pseudo nobili, di tanto in tanto faceva risaltare la sua originaria matrice popolana.

Il terremoto del 28 dicembre 1908

Il 27 marzo 1909 il sodalizio mamertino ha preso posizione vigorosamente nei confronti di un grosso problema creatosi col sisma dell'anno precedente, la distribuzione di baracche ai terremotati. Nell'assemblea tenutasi in quella data, infatti, dopo aver fatto presente che nessuna iniziativa era stata ancora avviata dall'autorità competente al fine di venire in aiuto ai soci e che l'attività del sindaco, Alfredo De Zerbi, non aveva sortito i frutti sperati «*a causa di privati speculatori, i quali hanno intralciato al governo la via, impedendogli di provvedere direttamente*», la Società chiedeva invano che un suo membro facesse parte della commissione per la distribuzione delle baracche e per quella dei sussidi. Il 2 novembre 1909 si è discusso dell'intervento al comizio di Polistena del giorno dopo «*circa i provvedimenti che il governo dovrebbe attuare in favore delle nostre Regioni devastate dal flagello*». Indi, si è provveduto a inviare a tutte le società operaie d'Italia, al ministro dell'interno e al prefetto una circolare a stampa ch'evidenziava a forti tinte quanto accaduto in Oppido in quel triste giorno del dicembre 1908 e chiedendo, di conseguenza, aiuti finalizzati. Ecco il testo formulato dal presidente dr. Domenico Mittica il 26 febbraio 1909, che mette conto pubblicare per intero:

«Ella ha già visto quale orribile disastro si è ancora una volta, abbattuto su queste nostre regioni, e su la vicina costa di Sicilia. Le rovine sono enormi: i danni incalcolabili le vittime non si contano più!»

Anche il nostro paese ha subito danni gravissimi: le case sono in parte cadenti e in parte si debbono, di urgenza, demolire per impedire che, crollando possano compiere nuove stragi.

E, intanto, le scosse, alcune delle quali fortissime, si susseguono sempre; e il vento e l'acqua aiutano il terremoto nella sua funesta opera deleteria.

Ai danni di tutte queste misere popolazioni potrà forse provvedere la carità nazionale e internazionale, che, con tanto slancio, rispose all'appello della solidarietà umana.

Noi ricorriamo, per altro, a V. S. Ill.ma per chiedere, cioè, la paterna opera di soccorso di cotesta Società Operaia.

Fra le vittime, che Oppido ha dovuto deplorare, si contano due nostri soci, operai, che vivevano del loro lavoro; essi sono: Condò Alfonso, morto insieme con la moglie e due bambini, lasciandone altri due, e Natale Spinelli, perito con un figlio, lasciando la vedova e una bambina.

I superstiti, estratti dalle macerie, versano nelle più deprecabili condizioni: e noi non possiamo recare loro nessuno aiuto. Una porzione del patrimonio sociale, la casa, è in pessimo stato: e i soci tutti hanno subito danni gravissimi, e debbono abitare in misere baracche, quali fu possibile fare in questi primi momenti!

Tutti questi soci, ed io, fondiamo sul cortese interessamento di cotesta Società Operaia, perché venga in aiuto, largo e sollecito, di questa suoi confratelli e dei parenti delle vittime.

Mostrino tutte le Società Operaie d'Italia, in faccia al mondo civile che esse sono veramente legate, con intimo affetto, fra di loro: lo mostrino soprattutto nel giorno della nostra sventura, che è sventura nazionale».

Sicuramente, nel crudo frangente non è mancata l'opera disinteressata dei soci e per uno di essi, l'ing. Ferraris, nella seduta del 14 settembre 1909, altro socio, Musicò Pasquale, è venuto a proporre «un voto di plauso pel suo valore personale e per l'energia spiegata a favore della popolazione di Oppido nella funesta crise (sic!) prodotta dal fatale terremoto» nonché una «manifestazione di simpatia ... per le benemerienze acquistate con la sua opera integra ed onesta». L'ing. Giuseppe Ferraris, piemontese di nascita, è arrivato a Oppido proprio subito dopo il sisma e si è accasato in Tresilico con una Vorluni e con il suo costante impegno per la comunità si è reso assai benemerito. È ricordato per la signorilità del tratto e quale impareggiabile presidente della squadra di calcio Mamerto nei momenti aurei²¹.

La prima guerra mondiale

La Società Operaia, un'istituzione di tutto rispetto nella comunità oppidese, alla quale partecipavano in gran numero gli operai, ma

²¹ L'ing. Giuseppe Ferraris è nato a San Salvatore Monferrato (AL) nel 1880 e, giovanissimo, è pervenuto a Oppido (1909). Ha finito per sposare appena qualche anno dopo (1910) nella finitima Tresilico Caterina Vorluni. Nel 1938 è emigrato in Abissinia ed è stato ad Addis Abeba, dove ha avviato un'impresa edile. In Africa ha trascorso tutto il periodo della guerra e solo nel 1948 è potuto rientrare in Italia. Si è spento a Oppido ad appena cinque anni dal suo ritorno, nel 1953.

anche persone dei ceti più in vista, delle quali essa se ne faceva bandiera, non poteva restare inerte in occasione dei più rimarchevoli eventi nazionali e, volente o nolente, ha dovuto spesso far sentire la sua voce sia col plauso che con la disapprovazione. Nel 1913 l'ente mamertino invitava i soci a intervenire al ricevimento offerto dal comune alla persona del generale Francesco Del Buono, reduce dalla Cirenaica, mentre negli anni della grande guerra, per bocca del suo presidente, veniva a schierarsi apertamente a favore della causa nazionale. Ecco in proposito un'ampollosa concione pronunciata da Vincenzo Simone alla fine del conflitto, ch'evidenzia in tutta chiarezza il bombardamento delle idee operato dalla propaganda:

«Amici e Compagni/ In questo momento solenne che si compie l'unità d'Italia per la quale versarono il sangue i nostri padri soffrendo i più grandi martirii e vedendosi spogliati dei loro beni, in questo momento solenne che noi ci riuniamo il nostro pensiero vola nei campi di battaglia dove i nostri fratelli combattendo per la grandezza della patria moiono col sorriso sulle labbra al grido di "Viva l'Italia Viva il Re". Compagni la guerra che si sta facendo non fu fatta per ingrandirci ne per diventare più forti tanto meno per seguire la barbarie degli altri stati di Europa che a fiumi fanno scorrere il sangue vergine e giovane e si fa invece per liberare i nostri fratelli che sono imprigionati, martorizzati, spogliati si fa per avere le nostre terre i nostri confini naturali quelle terre che al 1866 ci hanno rubato gli Austriaci quando non vi era l'Italia unita a parte, ma vi erano tanti piccoli e deboli stati.

E sia benedetto l'entusiasmo di quei baldi giovani che con ardore che non conosce ostacoli si slanciano alla conquista della nostra terra all'ombra della nostra bandiera benedetta simbolo della nostra grande patria ed assistiti e confortati dal nostro Re magnanimo e leale degno dello affetto di tutti noi che lo adoriamo e amiamo. E esso, Vittorio Emanuele, che lascia la Reggia per correre su i Campi di battaglia, primo soldato fra i soldati, esponendosi dove il pericolo è maggiore confortando aiutando; o fortunata Italia, orgogliosi noi, come oggi corre spontaneo da ogni labbro il grido solenne Dio proteggete il Nostro Re. Il merito però di averci additato la via della Gloria e dell'Onore è di Antonio Salandra primo ministro. Quest'uomo è simbolo della Grandezza d'Italia dopo del Re. Compagni operai al grido di Viva l'Esercito viva il Re v'invito a voler votare il seguente ordine del giorno:

- 1 inviare un telegramma a Sua Maestà Vittorio Emanuele Terzo;*
- 2 Inviare un telegramma ad Antonio Salandra;*

3 Inviare un telegramma al nostro amato Presidente Dottore Mittica che ci duole l'animo di non vederlo in mezzo a noi ma ci sentiamo orgogliosi di sentire che serve la Patria.

Ed infine propongo che si mandi un saluto ed un augurio acciò tutti i nostri socii che sono sotto le armi, tutti i figli dei socii ed i cittadini possano tornare incolomi (sic!) dopo aver servito la patria con gloria fedeltà ed amore».

Dei tre telegrammi, di cui si parla, riportiamo logicamente quello diretto al dr. Mittica, che così recita:

«Dottore Domenico Mittica Sottotenente medico Treno attrezzato N. 1 Trasporto feriti ed ammalati

A voi amato Presidente Società riunita Assemblea generale invio affettuoso deferente saluto, certa, che saprete consacrare a sollievo dei figli d'Italia feriti per la maggior gloria della Patria quell'opera che sempre spendeste a favore dei sofferenti colgo l'occasione per confermarvi i miei immutabili sentimenti di stima e di affetto/ Vincenzo Simone».

Pur attenta così fervidamente ai destini d'Italia, la Società non dimenticava di dover operare in seno a una comunità che aveva bisogno spesso di tante necessità, per cui non tralasciava di bacchettare chi di dovere e spronarlo, se del caso, ad agire per il meglio. Ancora in periodo di guerra, il 6 luglio del 1918, i soci in assemblea votavano un ordine del giorno, che indirizzavano al commissario prefettizio reggente in atto le sorti del comune. Lamentando che, nonostante fosse stato approvato e finanziato dal governo, il servizio automobilistico che avrebbe dovuto collegare Oppido a Gioia sin dall'anno decorso non era stato ancora attivato, invitava il funzionario a darsi da fare indicendo una riunione fra tutti i sindaci dei comuni interessati per elevare protesta presso le autorità, quindi informare il deputato del collegio. Non era più possibile tollerare un simile stato di cose quando si sapeva che la ditta Colella effettuava regolarmente il servizio sulle linee Gioia T.-Cittanova-Gerace e ch'esso in genere era attivo in tutte le province della Calabria. Bisognava senza meno emettere un solenne richiamo alla ditta inadempiente al fine di avviare quanto le competeva oppure dichiararla decaduta per offrire l'opportunità ad altre di concorrere.

Durante il periodo bellico la Società è intervenuta varie volte a fare incetta di prodotti alimentari per gli iscritti e loro famiglie. Il 3 marzo 1915 l'assemblea ha autorizzato il presidente a effettuare acquisti di

grano presso il Consorzio granario governativo al fine di "alimentare le 136 famiglie dei soci". Così pure il 6 gennaio e il 10 ottobre 1917 senza indicare l'ufficio di prelevamento. Nella prima occasione il grano comperato sarebbe stato concesso a un prezzo equo, nel secondo invece "panizzato" e il prodotto assegnato di conseguenza agli aventi diritto.

Il Fascismo

Com'è noto, le società operaie sono entrate presto nel mirino del regime, che, pochi anni dopo la conclusione dell'aspro conflitto mondiale, è venuto a spazzare via fin l'ultimo residuo di liberalismo e quella di Oppido, in particolare, non n'è stata, certo, esente. Al pari delle altre, infatti, è stata accusata di antinazionalismo, lo *slogan* allora in voga per piegare le associazioni autonome ai voleri di uno stato accentratore e che non ammetteva opposizioni di alcun genere. Emblematica del tempo, che allora si viveva, e testimonianza inoppugnabile del fermo e retto sentire delle persone responsabili è la lettera di dimissioni che il presidente Mittica, tale per ben vent'anni, ha fatto tenere ai soci in data 7 settembre del 1926. Merita di essere conosciuta nella sua interezza e, perciò, la proponiamo di seguito:

«Essendo venuto a conoscenza che subdolamente si tenta di accusare il nostro sodalizio quale antinazionale, nel mentre protesto con tutte le forze dell'animo mio, respingo questa vile e maligna insinuazione fatta da persona, che vorrebbe servirsi della nostra Società come sgabello per salire alto. Dico vile e maligna insinuazione perché l'autore sa di mentire, essendo a conoscenza che la Società Operaia dall'epoca della sua fondazione ad oggi è stata sempre la prima fra le civili istituzioni locali a prendere parte a tutte le manifestazioni patriottiche, curando con rigore di non ammettere fra le sue file gente, che non nutrisse sentimenti di ordine e di vera e sentita italianità. Desideroso solamente del bene e dell'incremento sempre maggiore del nostro sodalizio, perché nel momento politico attuale non abbia a servire come pretesto a turbare il suo andamento la mia non iscrizione al fascismo, quantunque io, ossequiente alle leggi, sia un fervente ammiratore di quanto di buono e di bello il regime fascista abbia fatto e stia facendo a pro della patria nostra, e non volendo inoltre apparire un tollerato delle locali autorità fasciste, alle quali sono grato per il rispetto e la stima che hanno per il nostro sodalizio ed anche per me personalmente, rassegno nelle vostre mani le mie dimissioni

dalla carica di presidente».

Non è dovuto passare molto tempo dalle dimissioni del dr. Mittica perché la Società finisse inquadrata nei ranghi dei grossi enti creati dal regime. Il 23 ottobre del 1928 il vice presidente del Dopolavoro Provinciale di Reggio Cal., dott. Armando Scaglione, comunicava al presidente Nicola Grillo che la domanda della Società medesima tendente a ottenere l'iscrizione all'Opera Nazionale Dopolavoro era stata accolta, per cui faceva d'uopo che all'esterno della sede figurasse una targa con la dicitura "*Società Operaia "Lavoro e Soccorso" aderente all'Opera Nazionale Dopolavoro*", il tutto solennizzato dagli stemmi del governo e del partito. Bisognava, di ricalzo, provvedere a dotarsi di un tagliando, che si sarebbe potuto avere al prezzo di £. 170 e, non appena in grado di spendere la somma, la Società avrebbe dovuto avanzarne richiesta. Ormai il dado era tratto e non si poteva più sfuggire a una sudditanza di fatto e divenire, quindi, interessati a tutti gli eventi, cui era legato il partito fascista. Già un anno dopo, il 28 agosto 1929, dall'O.N.D. reggina, a firma dell'avv. Gildo Ursini, si emetteva invito a tutte le associazioni aderenti per intervenire con la bandiera sociale all'adunata del 2 settembre a Reggio in occasione della visita di Turati.

Essendo stato assassinato uno dei più grossi esponenti del Fascio locale, il seniore della milizia volontaria per la sicurezza nazionale Vincenzo Scarcella, il presidente, nella riunione di consiglio del 26 marzo 1928, nell'impegnarsi a che la Società partecipasse ai funerali con una corona di fiori, si è data a ricordare che lo scomparso *«si è molto distinto nel fare impartire l'istruzione premilitare ai nostri cari giovani concittadini»*. In verità, non mi pare siasi trattato di un grande merito!

Attenzioni per la casa reale

Quasi sempre ligia, come abbiamo visto, ai governi nazionali, la Società lo è stata altrettanto nei confronti della casa regnante dei Savoia e ne ha seguito con rispettoso ossequio gli eventi fausti e infausti avvenuti durante il corso della sua esistenza. Il 23 febbraio 1872 il presidente, comunicando ai soci l'abdicazione al trono spagnolo da parte del principe Amedeo, teneva a mettere in risalto il nobile gesto, che avrebbe immortalato ancora di più casa Savoia e

proponeva di rivolgere un "indirizzo" da affidare alla penna di d. Saverio Grillo. Il 21 marzo dell'anno dopo il medesimo presidente è venuto, quindi, a proporre d'inviare un telegramma di felicitazioni a Vittorio Emanuele II, «*all'invitto soldato della patria ed al difensore dei dritti del popolo*», che il giorno 23 avrebbe assunto ufficialmente la funzione di re d'Italia e, cosa che avrebbe certo fatto felice più d'uno in quei grami tempi, di effettuare «*una largizione di pane 50 di 4 soldi per uno*».

L'on. Zerbi il 21 marzo del 1874 ha proposto che nella circostanza dell'assunzione al trono (sic! Ma, sicuramente, la ricorrenza dell'evento dell'anno precedente) di Vittorio Emanuele di giorno 23 fosse tenuta un'assemblea straordinaria dei soci e si provvedesse a inviare al re, definito sempre «*invitto soldato della patria e difensore del dritto del popolo*», un telegramma di auguri e felicitazioni, nonché a fare la solita distribuzione di 50 pani e 4 soldi alle famiglie più bisognose, quindi a illuminare il prospetto della sala. Un'altra assegnazione di pane risultò avvenuta l'8 maggio del 1866 al fine di solennizzare la ricorrenza dell'onomastico del re. La Società, il 28 febbraio del 1898, prospettandosi il successivo 4 marzo la festa per il 50° anniversario della proclamazione dello Statuto, si faceva un dovere d'inviare a Sua Maestà il Re un telegramma «*attestante i sentimenti di profonda divozione*» che legavano i soci al loro monarca.

Il 30 luglio 1900 la Società, «*costernata per fatale notizia assassinio magnanimo Re Umberto*», presentava al presidente del consiglio dei ministri «*suoi profondi sentimenti vivissimo cordoglio per grave sciagura nazionale, imprecaando contro vigliacco assassinio*» e l'11 agosto successivo, nell'occasione del giuramento di re Vittorio Emanuele III, spediva un telegramma al ministro della real casa, col quale offeriva «*sentimenti sua profonda costante devozione verso Dinastia Sabauda*». Il 21 luglio 1901 la Società, ancora «*profondamente commossa per l'esecrando assassinio*», nell'anniversario della morte di re Umberto I faceva tenere allo stesso ministro un telegramma, col quale umiliava «*a piè del Trono i costanti sentimenti della sua perenne e inalterabile devozione*» e il 29 luglio susseguente nominava suo rappresentante al pellegrinaggio nazionale al Pantheon l'avv. Francesco Ioculano.²² Il 16 settembre 1904 si è spedito un telegramma e si è provveduto contemporaneamente

²² Francesco Ioculano, avvocato, sarebbe morto di lì a poco tempo a Roma (1907) in ancor giovane età, 38 anni.

all'esposizione della bandiera e all'illuminazione per la nascita del principe ereditario. Il 26 successivo si è discusso sulle spese di trasporto da Firenze a Oppido del mezzo busto di Vittorio Emanuele III regalato alla Società dallo scultore Concesso Barca.²³ In un'assemblea tenutasi nel 1907 è stato concesso un contributo di £. 25 a pro di un monumento al re Umberto, opera dello stesso artista, che doveva sorgere a Reggio e che sicuramente è il busto in bronzo sistemato nella villa comunale. Nel 1912 un ennesimo telegramma spedito al ministro della real casa era di «ringraziamento per scampato pericolo Sovrano». Questo il testo di altro telegramma fatto pervenire al medesimo al termine della prima guerra mondiale: «Virtù di Re, sapienza dei ministri, fede di popolo vollero consacrati ai fasti gloriosi della Patria quest'anno memorando. Piaccia alla Maestà del Re accogliere i voti di fedeltà e di amore che i soci della Società Operaia unanimi inviano».

Nessun atto ci dà contezza del comportamento della Società in occasione del referendum istituzionale del 1946 e del conseguente allontanamento dell'ultimo re, Umberto II.

Rapporti con la Chiesa cattolica

La Società operaia oppidese, che risulta quasi sempre retta da elementi moderati, ha dovuto del pari essere ossequiente nei confronti della chiesa cattolica e dei suoi più quotati esponenti.

Una prima notizia ci proviene dalla seduta del 20 marzo 1867, dalla quale veniamo a conoscere che in tale occasione il sodalizio concedeva una somma di 24 ducati «all'Ill.mo e Reverendissimo Vescovo di Oppido, per farla pervenire a Sua Santità Pio Nono». Si trattava di contribuire alla solennizzazione del «Centenario in onor di S. Pietro Vicario di Gesù Cristo», come si dice in altra delibera del consiglio del 16 aprile. N'era a monte una richiesta di quell'ordinario diocesano.

Per arrivare a un ulteriore approccio con un vescovo in carica, mons. Curcio, dovrà trascorrere quasi un trentennio, ma nella circostanza si tratterà di un passo altamente significativo. Nella seduta del 26 maggio del 1896 il vice presidente Panuccio è venuto a proporre l'addizione allo statuto di due nuovi articoli, che saranno poi

²³ Concesso Barca, scultore (1877-1968) è conosciuto soprattutto per i tanti monumenti al fante conseguenziali alla Grande Guerra.

regolarmente approvati nella tornata straordinaria del susseguente giorno 31. Questo il testo:

«1° La religione della Società è la cattolica, apostolica Romana; 2° I soci che saranno condannati per gravi reati o mancheranno in altro modo al loro onore o terranno abitualmente vita sregolata per illecite relazioni, per ubriachezza, per bestemmia ecc. saranno senz'altro espulsi».

Come ben si comprende, la Società - e d'altronde tante altre associazioni - dopo il tacito distacco dalla Chiesa in conseguenza della raggiunta unità della nazione e della contemporanea fine del potere temporale dei papi, andava pian piano avvicinandosi a chi rappresentava materialmente lo spirito religioso della gran parte dei soci. È indubbio ciò e si viene ad averne cognizione assoluta dall'invio al presule di statuto e copia delle relative deliberazioni. È, quindi, possibile supporre che in merito, addirittura, ci sia stata prima un'intesa. Scriveva il presidente Domenico Meligrana al Curcio in data 2 giugno facendogli tenere dette documentazioni: *«perché l'E. V. Rma ne prenda visione e si degni quindi di una risposta, determinando il giorno per la consegna a cotesto Episcopio della bandiera sociale e quello in cui potrà nuovamente ricevere i componenti il Consiglio».* Quanto lontano il tempo da quel gennaio del 1888, quando è venuto a verificarsi un certo episodio al cui centro si sono trovati il vescovo Curcio e la Società Agricola-Operaia oppidese! Riferisce un giornale dell'epoca che, essendo deceduta una donna iscritta a tale associazione, questa con bandiera e musica alla testa, si è recata a casa della defunta, onde partecipare alle esequie. Si era in attesa che si facesse vivo il clero per fare la propria parte, quando è arrivato un messo del vescovo con l'intimazione ad allontanare la bandiera tricolore ove si volesse l'intervento dei sacerdoti. Il presidente dell'istituzione si è dato allora a convincere chi di dovere, ma nulla ha ottenuto, per cui *«per la prima volta in Oppido fu visto un funerale interamente civile».* Alla nota del corrispondente oppidese è seguita la naturale chiosa della redazione del periodico, che risulta piuttosto dura nei confronti del presule. Eccola di seguito: *«Oh, gli effetti della conciliazione! ...»*

A questo che ci scrive l'egregio corrispondente, crediamo opportuno di aggiungere: Il vescovo di Oppido, se non erriamo, è quel monsignor Curcio che ha un fratello deputato di sinistra al parlamento nazionale. Esempio famiglia! Ci ricorda il tribuno dei Giusti, / ... che tiene un piede in Francia,

L'altro a Modena, e sta fra due sospeso»²⁴.

La Società si mobiliterà di tutto punto il 15 luglio 1898, proprio in occasione del decesso del vescovo sia interessando le consorelle di Delianova, Varapodio, Tresilico, Santa Cristina e Terranova a partecipare ai funerali sia inviando telegrammi di condoglianze alla Società Operaia *Antonio Canova* di Pizzo e alla famiglia Curcio. Nell'apposita riunione di consiglio tenuta nello stesso giorno il presidente Panuccio ha esaltato *«le preclari virtù dell'illustre estinto, il quale ha fatto tanto bene ai diversi Comuni della Diocesi e specialmente a questa Oppido»* e si è stabilito che la bandiera abbrunata restasse esposta per tre giorni. Questa la risposta del presidente della società pizzitana, Giorgio Assisi, in data 15 settembre: *«Questa Società Operaia ringrazia sua consorella di Oppido per manifestate condoglianze perdita Ill. Mons. Curcio devotamente onorato quale benefattore cotesta Diocesi e campione non comune di affabilità e prudenza. Città natale attende venerata salma cui ha parecchiato solenne (sic!) esequie».*

Nominato in successione a Curcio un nuovo presule, la Società non dimenticava certo le sue consuete aspirazioni e il 7 maggio 1899 contattava le consorelle di Varapodio, Santa Cristina e Tresilico perché volessero unirsi a essa in occasione del ricevimento in Oppido di mons. Scopelliti del giorno dopo. Ha fatto parte della Società anche un sacerdote, peraltro ex-operaio, che tanto tempo si è impegnato in Oppido. Si tratta di d. Nicola De Marte, oriundo di Delianova. Abbiamo di lui una lettera inviata da Santa Cristina il 12 settembre 1952, con la quale ringraziava dell'invito a presenziare alla benedizione della bandiera sociale fissata per il giorno 14. Ecco alcune sue espressioni, che denotano il radicato attaccamento all'associazione e il suo alto sentire di cittadino:

«Sento battere nel cuore di tutti, come nel mio, i sentimenti che ci animano all'amore del Sodalizio, come sento ancora i palpiti più caldi di affetto per la nostra Istituzione, e sento pure come le anime nostre si schiudono alle arcane soddisfazioni della vita cittadina.

{...}Lo spirito del benessere sociale s'imprima forte nel cuore di tutti gli ascritti; l'amor di Patria, con la moralità, la virtù e la Religione sia sempre una aspirazione soave ed un dolce indirizzo al benessere comune».

²⁴ "La Ragione" - Giornale del Circondario di Palmi, a. II-1888, n. 4-38, p.4.

Il 22 agosto 1953 la Società inviterà i soci a solennizzare l'ingresso di un ennesimo vescovo, mons. Maurizio Raspini.

Relazioni con artisti

Lo scultore oppidese Concesso Barca, che teneva studio a Firenze, all'atto di dare collocazione al suo primo lavoro ha pensato fosse suo dovere rivolgersi al paese natio, per cui, dopo un infruttuoso tentativo esperito col comune, ha contattato la Società. Dicendosi assai contento di esordire nella città che gli aveva dato i natali, così in una lettera al presidente, l'8 ottobre 1903, è venuto a perorare la sua causa:

«Dedicatomi all'arte della scultura sento il dovere che il mio primo lavoro dev'essere per la mia città natale a cui mi legano tanti affetti.

Da dieci mesi ho già pronto un busto in gesso del compianto Re Umberto I° fin dall'ora non ho mancato, come era mio dovere di fare istanza offrendo, per essere collocato nella piazza, il modesto frutto dei miei giovani studi all'onorevole Sig. Sindaco e Consiglio Comunale dando un approssimativo di spese in L. 500 per la fusione in bronzo del modello e per la base su cui dovrà sorgere il busto, del mio lavoro non chiedevo nessun compenso; da all'ora nessuna risposta ho avuta, e per questo, dubitando un rifiuto da parte dell'amministrazione locale e prima che entri nell'animo mio lo scoraggiamento non mi resta che rivolgermi ai miei amici operai e sono certo che come fratelli di lavoro non mancheranno di darmi quell'aiuto che i capi del paese tacitamente mi negarono.

L'amore all'arte mi spinge di rivolgermi a Lei Sig. Presidente pregandola che con assemblea generale faccia da interprete dei miei sentimenti codesta nobile ed onesta riunione, sentendomi sicurissimo che gli operai di Oppido non mancheranno, presieduti da Lei, di aiutarmi con qualche elargizione come nel formare un comitato per una pubblica sottoscrizione così raccogliere la somma per potere l'opera mia sorgere, per volere del modesto operaio, nella piazza centrale della nostra Oppido.

In attesa di una decisione che inalzi i sentimenti dell'operaio oppidese al patriottismo e alla devota memoria del Re Martire non mi resta che ossequiarla distintamente e mi creda di Lei/Dev.mo/Concesso Barca».

La Società, alle prese con la ristrutturazione della casa sociale, sicuramente non ha potuto far fronte in alcun senso a quanto petito dall'artista compaesano, per cui questi è stato spinto a rivolgersi altrove. In successione, infatti, si ha notizia che l'iniziativa

dell'erezione di un monumento a Umberto I° nella villa comunale di Reggio Cal. da parte del Barca apparteneva alla "*Società dei Militari in congedo Savoia di Reggio Cal.*". Ne dava informazione il 14 maggio 1907 il sindaco Gaetano De Zerbi, che, comunicando come il consiglio comunale avesse deliberato in proposito la concessione della somma di £. 100, chiedeva al presidente dell'ente mamertino un contributo al medesimo fine. Il 29 dicembre 1902 la Società prendeva contatti con lo scultore in legno Giuseppe Favaloro di Messina, che aveva bottega in "*via Tutti i Santi 14*". Lo scopo era quello dell'acquisto di alcuni oggetti da inserire nella cassa funebre, che sarebbe servita di trasporto dei soci defunti al cimitero. Si trattava di immettere in un cerchietto in ferro appositamente inviato alcuni leoni, di comprarne ulteriori quattro in rame giallo, ma del tutto identici, quindi 4 anelli e 4 cordoni. Tale richiesta mette sulla pista buona per farci conoscere che l'autore di quell'artistica e sontuosa cassa, di cui si rivela anche qualche illustrazione, sia stato proprio il Favaloro.

Soci onorari e benemeriti

Dopo aver sin qui lumeggiato alquanto la fondazione, gli scopi e le attività della Società, non resta ora che soffermarci sui soci onorari e benemeriti e sui legami, interessati o meno, intrecciati con essi. Risultano essere stati nominati soci onorari, tra i concittadini, Gregorio Oliva, d. Rocco Mezzatesta di Garraffa (sic! Caraffa), dr. Giuseppe Rossi (1866); d. Luigi Migliorini (1867); d. Domenico Zuco (1868); Gaetano Zerbi, cav. Gregorio Ioculano, Saverio Demana, sac. Pasquale Pentimalli, dr. Pietro Stilo, Gregorio Gerardis, dr. Vincenzo Ioculano, Candido Zerbi, Giuseppe Zerbi, Nicola Zerbi, Francesco Zerbi, Achille Longo, Giuseppe Stilo, Francesco Saverio Grillo, dr. Pietro Grillo, sindaco d. Agostino Grillo, d. Francesco Antonio Guida, Giuseppe Franconeri (1873); Domenico Grillo (1879); Innocenzo Princi (1885); dr. Sante Marino Zuco (1900). Tra le personalità esterne si segnalano comm. Diego Taiani, avv. Domenico De Zerbi, marchese Vito Nunziante di San Ferdinando (1893); on. Alberto Aniello Casale (1893); ing. Ottomano Belleni (1899); on. avv. Giovanni Bovi (1900).²⁵

²⁵ D. Luigi Migliorini, canonico (1834-1903); Gaetano De Zerbi (Campo di Calabria 1848 - Oppido 1914), sindaco della cittadina dal 1887 al 1897 e deputato

Sono stati invece eletti soci benemeriti gli oppidesi Candido Zerbi, on. Rocco De Zerbi, Francesco Caridi, Salvatore Albano, Giuseppe Franconeri (1877); dr. Sante Marino Zuco (1891) nonché illustri personalità del mondo politico italiano: Giovanni Nicotera (1877); Benedetto Cairoli, senatore Gioacchino Pepoli, Francesco De Sanctis (1879); on. Carmelo Patamia (1889); on. Vincenzo De Blasio (1891). Di quest'ultima serie ha fatto parte anche un ing. Giovanni Capillo (1893)²⁶.

L'on. Rocco De Zerbi, spesse volte candidato nel collegio circondariale, nato a Reggio, ma oppidese per famiglia e domicilio, ha dovuto per le sue necessità di carattere elettoralistico avere rapporti con la Società e, prima di essere dichiarato socio onorario, figura aver ricoperto la carica di presidente della stessa nel 1888. Il De Zerbi, però, dati i suoi molteplici impegni fuori, avrà svolto il suo compito soltanto nominalmente e in sua vece avrà retto il sodalizio il vice-presidente Rocco Liberti, in altre occasioni presidente (1885) e direttore (1886). Nella seduta assembleare tenuta l'1 giugno 1886 si comminava una multa ai soci risultati assenti "al ricevimento del deputato De Zerbi", mentre in quella del 25 febbraio 1893 si concedeva l'autorizzazione alla celebrazione di un funerale alla sua memoria.

provinciale; Pietro Stilo (Tresilico 1842-Messina 1908), colonnello medico, è morto a Messina nelle macerie causate dal terremoto. Ha scritto opere di carattere medico-sanitario-militare; Candido Zerbi (1827-1889), scrittore, è stato nominato «in omaggio alla sua pregevole opera donata a questa Società» (si trattava della nota "Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi" edita nel 1876); Achille Longo, di Melicuccà, compositore e padre del più celebre Alessandro, è stato direttore della banda musicale di Oppido tra 1876 e 1884 circa; Francesco Saverio Grillo (1835-1912), scrittore, ha lasciato vari opuscoli e ha rivestito anche lui la carica di sindaco; Domenico Grillo, figlio del precedente, è stato avvocato e vice-pretore (1866-1933); Sante Marino Zuco (n. 1853), "chirurgo primario degli ospedali di Roma" e qui abitante in via Panisperna 261 piano 3°; Ottomano Belleni, autore nel 1895 del progetto di riforma del Padiglione Torino già funzionante da ospedale.

²⁶ Francesco Caridi, contadino (1866-1933); Salvatore Albano (Oppido 1839 - Firenze 1893), scultore; Giuseppe Franconeri (1830-1900), orafo; Gioacchino Pepoli, ministro dell'agricoltura, industria e commercio nel 1862 nel ministero Rattazzi, nominato «per aver bene meritato della classe operaia italiana»; Francesco De Sanctis, commemorato in occasione della morte avvenuta nel 1884; Vincenzo De Blasio (Reggio Cal. 1939-1906), deputato, ha rappresentato per tre legislature il collegio di Reggio e per una quello di Cittanova.

Dell'on. Carmelo Patamia di Bagnara, liberale di sinistra, ma solitamente *filogovernativo*, abbiamo notizie sin dall'anno 1889, quando, su proposta del presidente Meligrana, si veniva a stabilire che «*la Società a corpo, preceduta dalla sua bandiera vada ad incontrare l'on. Carmelo Patamia suo socio benemerito*». Tale personaggio non doveva però riuscire un socio veramente benemerito se, nel dimettersi, così scriveva da Napoli il 22 febbraio 1901 rivolgendosi al presidente: «*La presente è scritta da persona familiare, vista la mia malandata salute per artritisimo articolare. Siccome il mio nome nei registri di codesta Società è un numero, così mi dimetto da Socio = Costitima Devoto Carmelo Patamia*». Questa missiva si spiega solo col fatto che la Società aveva bussato a denari chiedendo che i soci benemeriti le venissero incontro con qualche solido contributo utile all'acquisto della casa sociale. Il sodalizio, che non aveva mancato di congratularsi col Patamia per la sua nomina a senatore il 18 giugno 1900 e sicuramente non gli aveva negato l'appoggio in precedenza nelle varie campagne elettorali, aveva invano fatto ricorso al salvadanaio di un ipotetico salvatore. Questi, alla fine nominato senatore dall'alto, evidentemente non aveva più bisogno dell'apporto degli operai di Oppido e, quindi, stimava meglio ormai non aver più relazioni con loro. È, purtroppo, storia di sempre!

Diego Taiani, celebre avvocato, deputato, ministro e vice presidente della Camera, moralizzatore del ministero della giustizia ha iniziato ad avere approcci con Oppido sin dal 1893, allorquando, durante una sua visita in paese, la Società al completo dei suoi membri si è recata a riceverlo con la bandiera in testa. Il Taiani non ha agito come il Patamia e una sua lettera del 17 settembre è indizio manifesto di un diverso modo di pensare e agire. Ecco quanto l'illustre uomo scriveva al presidente dell'istituzione mamertina, avv. Natale Panuccio, facendo tenere un contributo di lire 200: «*Ringrazio sentitamente tutti i soci di cotesto benemerito sodalizio per l'onore di avermi nominato socio onorario e pel diploma inviatomi, in ispecie V. S. Ill. ma per le gentilissime manifestazioni - Volentieri mantengo la promessa fatta e concorro alla spesa della casa in costruzione dei consoci e benemeriti operai di Oppido. Sarei stato più contento se avessi potuto concorrere più largamente, ma deggio limitarmi*». Grato della considerazione degli oppidesi, così aveva inteso poi telegrafare al presidente Meligrana da Portici il 10 luglio 1894: «*Ringrazio e saluto tutti. Non si cancellerà mai dall'animo mio ricordo cortesi cittadini Oppido*».

Anche il liberale moderato di destra marchese Ferdinando Nunziante, che nella 23a e 24a legislatura ha rappresentato il collegio di Palmi, è entrato nelle grazie della Società. Il Nunziante, al quale sono stati del pari chiesti aiuti in danaro per l'acquisto della casa sociale, pur lamentandosi dello stato delle cose al tempo, ha concorso con £. 50. Così egli teneva a far sapere da San Ferdinando il 24 febbraio 1901:

«... sono stato per tre anni afflitto d'una grave malattia agli occhi, che mi aveva procurato la cecità quasi completa. Finalmente in seguito ad una felice operazione, riacquistai la vista ... Mi son particolarmente cari gl'interessi dei nostri bravi operai, ed in ispecie delle Società .../ Sarei dunque ben felice di poter corrispondere con una generosa offerta ... ma pur troppo i tempi sono cambiati, ed io, malgrado la gravissima crisi agraria che traversiamo, malgrado la distruzione quasi completa dei miei vigneti per la fillossera, mi vedo costretto a provvedere di lavoro e pane circa tremila contadini, che popolano la mia azienda».

La Società sarà rimasta grata al Nunziante del dono fattole pervenire se il consiglio, nella seduta del 25 giugno 1913, *«condividendo pienamente le idee politico religiose ed economiche esplicate nella corrente legislatura al Parlamento Nazionale dall'On. marchese Nunziante»*, deliberava di aderire alla candidatura di quest'ultimo e autorizzava il presidente a intervenire alla riunione di Palmi del 30 susseguente. A tale deliberazione sono stati contrari i soci Coco, Rositani e Violi, i quali hanno tenuto a sostenere *«che il Presidente per essere coerente a sé stesso non doveva aderire, come non aderì dietro allorquando l'on. Nunziante si è recato in Oppido»*. Il 21 luglio dello stesso anno, inaugurandosi ad Oppido il Circolo Democratico, i soci, invitati sia dal sindaco che dal Nunziante, avrebbero atteso il parlamentare nei locali della Società, ove l'avrebbero degnamente accolto. Il 24 ottobre 1913 da detta veniva un'esplicita esortazione agli stessi a votare in favore del Nunziante.

L'avv. Domenico De Zerbi, figlio dello scomparso on. Rocco, contattato anche lui dalla Società a contribuire alle spese per la casa sociale, pur rimandando il provvedimento al dicembre, così scriveva il 23 ottobre 1900 al presidente: *«Non posso restare sordo ad un appello che mi viene dal paese al quale porto il più vivo affetto, da una classe che ha sempre destato, dappertutto, le mie più sincere simpatie, quella degli onesti e fedeli lavoratori. Prometto, adunque, il mio aiuto pecuniario»*. Non sappiamo se De Zerbi abbia infine corrisposto alle attese dei soci, ma a d. Raimondo

Zerbi, che lo sollecitava, così rispondeva da Napoli il 13 marzo 1901: «... se sapessi in quali difficoltà mi trovo io, per chiudere i conti miei, non mi parleresti neanche ... non nego la promessa fatta ... le truffe a cui si son dati i fittuari e coloni di codeste mie proprietà mi hanno lasciato senza un centesimo ... Appena lo potrò ... non dimenticherò il mio debito».

Nel mentre inneggiava al liberale di destra Nunziante, la Società faceva l'occhiolino alla candidatura del liberale di sinistra Giovanni Bovi, palmese ed il 25 maggio 1900 così gli si rivolgeva: «Questa Società Operaia, che fonda lo sviluppo delle modeste sue forze nell'ausilio e nel pieno rispetto della legge, non può non far plauso a candidature come la vostra, che si ispirano cioè a retto funzionamento delle istituzioni e a proficuo lavoro parlamentare». Il 3 giugno seguente la Società si congratulava con l'on. Bovi per l'ottimo risultato raggiunto e si ripeteva ancora il 6 novembre del 1904.

Anche con l'on. Bovi la Società ha avuto il suo da fare per ottenere un qualche contributo. Quel socio onorario che a più riprese scriveva: (25 maggio 1900) «Idee manifestatemi così nobilmente da voi interpretate di codesta Società che degnamente presiedete, sono idee mie, devoto istituzioni che ci governano vedo solo in esse lieto avvenire patria. Per il loro retto funzionamento dedicherò opera mia modesto contributo dunque favore vostro e ringrazio; (2 giugno) Ringrazio, amici tutti cittadini, presso cui prego rendervi mio interprete, splendide accoglienze, di cui serberò sempre lieta memoria ossequi; (4 giugno) Ringrazio voi tutti soci manifestazione affettuosa indimenticabile sono vostra disposizione», avendosi accaparrato quanto era nei suoi voti, non se ne dava per inteso, tanto che più d'una volta la stessa ha dovuto interessare della cosa altri soci.

L'1 ottobre del medesimo anno, nel ricordare a Bovi la promessa di concorrere alla costruzione della casa sociale con un contributo di £. 300 «per le ripetute assicurazioni fatte dal Cav. Sig. Gaetano De Zerbi e dal figlio, Sig. Alfredo» (si trattava, diremmo oggi, del cosiddetto voto di scambio), per cui si rendevano doverosi ringraziamenti, gli si comunicava che, per mancanza di fondi, i lavori purtroppo erano stati bloccati. Non avuta risposta, il presidente reiterava giorno 15 facendo presente di essersi recato invano a Palmi il 12 e che, nonostante gli interventi delle sunnominated persone, non aveva ricevuto il minimo riscontro. Non si erano comportati alla stessa stregua, davvero, i vari Taiani, Patamia e De Zerbi, che avevano «già risposto all'appello». Alla

fine, comunque, tante insistenze hanno finito per vincere e il presidente, restituendo il diploma di socio onorario, il 7 novembre veniva a ringraziare il neo deputato «*per il generoso contributo prestato*». Il Bovi il 17 ottobre, profondendosi in mille scuse, aveva inviato £ 200.

Per lungo tempo nulla traspare dalle documentazioni circa la nomina di nuovi soci onorari. Non ne conosciamo il motivo. Sicuramente, si era conclusa una stagione non certo molto propizia allo scopo che la Società si augurava di poter conseguire. Le lotte politiche avevano dovuto lasciare il segno e, con le finanze esauste, difficilmente qualcuno si sarebbe fatto avanti o avrebbe accettato volentieri un onore che sapeva tanto di onere. Per rinvenire ancora un socio onorario bisognerà, infatti, aspettare quasi mezzo secolo. Si provvederà in favore del canonico Gaetano Cosentino nella seduta del 2 novembre 1950 tenuta subito dopo la celebrazione della consueta messa funebre al cimitero. La nomina, facilmente, sarà scaturita dal fatto che il sacerdote avrà ottemperato per vari anni a quell'impegno.

Dal secondo conflitto mondiale ai nostri giorni

La Società ha condotto in periodo fascista sicuramente vita grama. Già un primo duro colpo ha dovuto sopportarlo nel 1933 con la sostituzione del presidente Nicola Grillo con Raffaele Meligrana. L'operazione è stata allora portata a termine con la messa in stato di accusa del primo per aver contravvenuto all'art. 13, non sappiamo in quale guisa, ma ognuno potrà immaginarselo. Dopo un'ultima assemblea del 19 luglio 1936, nella cui occasione il socio Buda Luigi è venuto a proporre di esprimere voto di plauso e di ringraziamento all'indirizzo del "Sig. Podestà" per aver questi profuso incoraggiamento a pro dell'avvio di uno "spaccio" dopolavoristico, è scorso un totale silenzio. Infatti, ricostituendosi il sodalizio il 6 giugno 1944, il presidente, ancora il Meligrana, nell'invitare a votare per le cariche sociali, ha informato l'assemblea che tali «*erano scadute e che non si era provveduto prima alla rielezione perché dal 1937 la Società non aveva potuto svolgere nessuna attività perché diffidata dal Segretario Politico del tempo*».

Intendendo ormai buttarsi dietro le spalle un passato non sempre cosperso di fiori, i soci hanno convenuto che bisognava riprendere il cammino forzatamente interrotto e hanno proceduto alla nomina del

presidente e dei consiglieri. È risultato presidente nuovamente il Meligrana, cui non poteva certo imputarsi la causa di una stasi durata ben sette anni, mentre per consiglieri sono stati scelti Francesco Zindato, Salvatore Scattarreggia, Luigi Sofo, Nicola Natale, Girolamo Carbone, Francesco Antonio Inga, Francesco Meligrana, Domenico Morizzi e Giuseppe Lipari.

Rimessasi in carreggiata, la Società ha cercato di stare al passo con i tempi e ha dato il via, come abbiamo già visto, a varie iniziative. Tra l'altro, il 19 novembre 1950 si è venuta a nominare un'apposita commissione per la costruzione di una cappella al cimitero e il 14 settembre 1952 il canonico Giuseppe Pignataro è stato incaricato di benedire una nuova bandiera. A scorrere i verbali delle sedute sia del consiglio che dell'assemblea s'imparano tante cose sul modo di sentire dei singoli soci, ma quello che in primo luogo viene fuori è la considerazione che la Società nel suo insieme aveva della comunità, nel seno della quale agiva. Ci pare che abbia colto nel segno, riuscendo a definire nel migliore dei modi lo *status* della stessa, il presidente Domenico Morizzi, che così ha inteso esprimersi nella seduta assembleare dell'1 giugno 1969: *«Forse è l'unica organizzazione, in Oppido, ove artigiani e professionisti operano collo stesso impegno, vi vivono dentro dando il meglio di loro stessi, superando quelle remore sociali e di classe che ognora distinguono la nostra Società da quelle più frequentate.*

Per questo dobbiamo essere orgogliosi e distruggere ogni minimo tentativo che mini alle fondamenta di detta collaborazione».

Negli anni che sono seguiti si è continuato a procedere sui consueti binari, ma il primario sforzo è stato rivolto dal Consiglio di Amministrazione al restauro della casa sociale, ch'è stata rimessa a tutto punto, riuscendo così più confortevole ed accogliente. Ciò posto, in un fervore di attivo rilancio in seno a buona parte dei sodalizi calabresi, si è dato il via a una serie d'incontri e manifestazioni comuni, con la società oppidese non seconda a nessuno, anzi promotrice in prima fila con pieno merito. È tanto vero ciò che il 7 febbraio 1999, in occasione di una riunione regionale tenutasi a Filadelfia il Geom. Scattarreggia, presidente in carica, è stato unanimemente proclamato presidente regionale. È questo, indubbiamente, un segno tangibile dell'impegno sin qui esplicito dall'ente mamertino, ma anche dell'attenzione con cui si guarda da parte delle consorelle alla più

antica società operaia di mutuo soccorso della Calabria. Il 19 maggio 1996 il vescovo diocesano mons. Domenico Crusco, nel corso di un'ennesima manifestazione, benediceva solennemente in cattedrale un nuovo labaro. Presenti tra le varie autorità i sindaci di Oppido e Bagnara.

I presidenti dalla fondazione ad oggi *

1866 - 1867	Mangione Alfonso
1867 - 1868	Pezzimenti Filomeno
1870 - 1872	Rossi Giuseppe (dottore in medicina)
1872 - 1877	Cordova Scipione
1877 - 1885	Zerbi Francesco
1885 -	Liberti Rocco
1885 -	Lotorto Gregorio (presidente provvisorio)
1885 - 1886	Violi Alfonso
1886 -	Musitano Luigi
1888 -	De Zerbi Rocco (scrittore, giornalista, uomo politico)
1892 - 1896	Meligrana Francesco
1896 - 1906	Panuccio Natale (avvocato)
1906 - 1926	Mittica Domenico (dottore in medicina)
1928 - 1933	Grillo Nicola
1933 - 1967	Meligrana Raffaele (insegnante)
1968 - 1969	Morizzi Domenico
1969 - 1974	Musicò Antonio (professore)
1974 - 1975	Vergara Giosofatto
1975 - 1976	Albanese Francesco (professore)
1976 - 1980	Caia Vincenzo
1980 - 1981	Natale Nicola
1981 - 1985	Morizzi Alfonso
1985 - 1998	Meligrana Francesco (medico)
1998 -	Scattarreggia Francesco (geometra)

* Questa lista è stata compilata rovistando tra le carte più disparate, per cui non può escludersi che possa essersi commesso qualche imprecisione, anche se minima, nelle datazioni.



Rocco Liberti



Rocco De Zerbi



Francesco Meligrana



Domenico Mittica



Nicola Grillo



Raffaele Meligrana



Domenico Morizzi



Antonio Musicò



Giosafatte Vergara



Francesco Albanese



Vincenzo Caia



Nicola Natale



Alfonso Morizzi



Francesco Meligrana



Francesco Scattarreggia

